

ANTONIA GRASELLI

Azioni di salvataggio, salvatori e salvati. Il soccorso agli ebrei in Italia durante la Seconda guerra mondiale (1943-45)*

ABSTRACT

The historical perspective of rescue efforts, both of the rescuers and the rescued. The rescue of Jews in Italy during the Second World War (1943-45).

The percentage of Italian victims of the Holocaust is one of the lowest in Europe: 18.6% of the Jewish population, estimated in September 1943 at approximately 33,357 people. 81.4% (approximately 27,138 people) was saved. The effort to rescue Jews in Italy represents an important chapter in the history of civil resistance during the Second World War and in the history of the Church in those years. However, there have been few studies that have provided a synthesis of the escape routes of the Jews in the Italian territory and the actions taken to save them. Thus, the rescue of the 27,138 Jews is a very important historiographical question, and it was a social phenomenon that was much more relevant than the collaboration with the RSI (Italian Social Republic).

To understand such a widespread rescue effort, and its social and cultural background, it is necessary to examine the clandestine rescue networks (both national and international) that made it possible, without detracting from the value of individual initiatives. The most important network was the one formed by religious institutions. Part of the Catholic participation in the Resistance was also through rescue efforts, conducted in collaboration with Catholic leaders in the local CLN (National Liberation Committee) and with the decisive contribution of the clergy.

The network of religious institutions, the DELASEM (Delegation for the Assistance of Jewish Emigrants), the organized rescue initiatives in Tuscany and Assisi, the rescue networks for clandestine expatriation to Switzerland, the assistance provided in the

internment camps, the Rijeka escape route and the actions taken by Giovanni Palatucci on the eastern border are the topics discussed in this essay, in an attempt to create, using published documentation, an initial picture that is sufficiently comprehensive.

It is possible and necessary to recognize the characteristics of a historical perspective through which to read national history in the direction of a “global history” and a “history of society” in the memory of the Righteous Among the Nations.

Total words of Abstract: 325

Total characters, including the title: 2,250

KEYWORDS: Righteous Among the Nations, Holocaust, Italian Jews, rescue networks, Resistance.

*Subito dopo l'8 settembre avemmo ufficiali e soldati del Regio Esercito
ligi al giuramento costituzionale e poco più tardi un folto numero di ebrei
(era proprio un'arca di Noè)
Madre Giuseppina Biviglia
Monastero delle Clarisse di S. Quirico – Assisi*

1. *Lo stato della questione.*

Il 1 maggio 1962 Golda Meir inaugurò a Gerusalemme, all'interno dell'area occupata da Yad Vashem, il grande memoriale dell'Olocausto dello stato di Israele, il Viale dei Giusti con la piantumazione dei primi alberi. Il 1 febbraio 1963 prese l'avvio il progetto di ricerca dei Giusti tra le Nazioni, ossia si insediò la Commissione dei Giusti, di cui nel 2013 è ricorso il cinquantesimo anniversario della costituzione. Il primo presidente fu il giudice Moshe Landau, che nel 1961 aveva presieduto il processo ad Adolf Eichmann, l'ufficiale nazista responsabile del trasporto degli ebrei nei campi di sterminio. Dopo di lui, nel 1970, fu nominato Moshe Bejski che ricoprì quest'incarico sino al 1995. L'operato di Bejski, uno dei salvati da Oscar Schindler e testimone allo stesso processo Eichmann, è da ritenere fondamentale per l'impostazione e lo slancio da lui impressi ai lavori della Commissione¹.

Il processo Eichmann è da considerarsi uno spartiacque nella storia della memoria dell'Olocausto, perché al processo furono chiamati a testimoniare quarantasei sopravvissuti. Questo consentì al mondo intero di rendersi pienamente conto delle condizioni di vita nei campi di sterminio e iniziò a diffondersi in Israele una nuova immagine di resistenza ebraica, non solo quella eroica dei combattenti nei ghetti, ma anche la resistenza silenziosa delle vittime che

riuscirono a preservare la propria dignità in condizioni estreme. Ma il processo Eichmann segna indirettamente anche l'inizio della memoria dei giusti. Dopo il processo, la vicenda del salvataggio operato da Schindler rivelata da Bejski, divenne di pubblico dominio e il Direttore di Yad Vashem, Leon Kubovi, decise di dare attuazione alla *Legge sulla commemorazione dei martiri e degli eroi dell'Olocausto* approvata dal Parlamento israeliano il 19 agosto 1953, che imponeva allo Stato ebraico, nel comma 9 dell'articolo 1, di onorare i salvatori degli ebrei².

La discussione che portò alla sua approvazione è estremamente importante per capire il senso che ha anche oggi per Yad Vashem il dovere del ricordo dei giusti. In risposta a chi richiedeva di abolire nel testo della legge il riferimento ai giusti, individui singoli, e di indicare invece il ruolo svolto dalle «forze collettive del progresso» (URSS, movimenti socialisti e comunisti), fu detto: «È nostro dovere ringraziare tutti coloro che hanno aiutato gli ebrei, invece di volere a tutti i costi tracciare una graduatoria politica»³.

Nel corso dei suoi primi dieci anni di attività, la Commissione ha definito i criteri fondamentali per l'attribuzione di questo titolo, da cui si può ricavare la concezione di uomo giusto che si è andata precisando: un individuo concreto, che ha offerto il suo aiuto per il salvare un ebreo a rischio della propria vita, senza alcuna ricompensa economica o di altro genere⁴.

La frase del Talmud «Chi salva una vita sola, salva il mondo intero», incisa sulla medaglia consegnata ai giusti all'atto della loro proclamazione, riporta al retroterra culturale che l'ha generata.

L'uomo giusto del Salmo 1 che «si compiace della legge del Signore», che «la medita giorno e notte», che «sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua e che darà frutto a suo tempo» si trova nell'antica tradizione ebraica dei *Lamed-waw*, ossia dei trentasei giusti su cui il mondo può riposare, perché «in essi si versano tutti i nostri dolori come un ricettacolo» e Dio, indotto dalla loro pietà, di tanto in tanto «mette avanti d'un minuto l'orologio del Giudizio Universale»⁵.

La definizione di Giusto proposta da Yad Vashem è la storicizzazione del concetto di uomo giusto della cultura religiosa ebraica in relazione all'Olocausto⁶.

Il concetto di giusto quindi ha assunto un preciso spessore storico che non può essere esteso ad altre situazioni e o ad altri contesti senza perdere il suo significato. In questo pericolo incorre la Giornata europea dedicata alla memoria dei giusti, approvata recentemente dal Parlamento Europeo⁷.

1.1 *La ricerca effettuata da Yad Vashem.*

La ricerca effettuata dalla Commissione dei giusti ha portato al riconoscimento di 24.811 giusti (dati aggiornati a gennaio 2013), catalogati per paesi di

provenienza, tra cui 563 italiani. Dei giusti dei vari paesi il sito di Yad Vashem pubblica l'elenco in ordine alfabetico che aggiorna annualmente e di cui indica solo l'anno di attribuzione del titolo. È stata pubblicata, sempre a cura di Yad Vashem, un'*Enciclopedia dei Giusti tra le Nazioni*, in cui sono riportate in modo sintetico le storie dei salvataggi, mentre in italiano a cura di Liliana Picciotto solo gli episodi di salvataggio avvenuti ad opera di giusti italiani riconosciuti fino all'aprile 2005⁸.

I limiti che la ricostruzione degli episodi di salvataggio presenta sono evidenti: mancano dati biografici precisi e a volte anche i dati anagrafici dei salvatori, del tutto assenti riferimenti significativi al contesto storico e sociale in cui il salvataggio si è verificato.

Le conseguenze sono duplici. In primo luogo, non essendoci un data base completo, non è possibile compilare delle tabelle che raggruppino i dati per voci (ad esempio per l'Italia la suddivisione per regioni è necessaria per uno studio dei salvataggi sul territorio). In secondo luogo, le azioni di salvataggio e i singoli giusti sono presentati come casi isolati e a se stanti rispetto all'insieme del contesto storico - sociale e questo è un altro limite dal un punto di vista storiografico. Gli episodi di salvataggio sono da considerare invece un fattore importante per la comprensione del contesto e parte integrante della storia della società negli anni 1943/1945 nei paesi sottoposti all'occupazione nazista.

I limiti che sul piano storiografico sono stati riscontrati sono in parte riconducibili alle particolari finalità che la Commissione dei giusti perseguiva nella sua opera di ricerca.

Lo scopo della pubblicazione dell'*Enciclopedia dei Giusti tra le Nazioni* fu dichiarato da Moshe Bejski nella sua relazione a un convegno svoltosi a Gerusalemme nel 1974, dove sottolineò la necessità che «questi episodi di responsabilità personale non rimangano un ricordo esclusivo del salvato e del salvatore», rilevò l'importanza di mostrare «al mondo intero le possibilità enormi, anche nelle situazioni più estreme, di prendere iniziative di aiuto e soccorso» e la conclusione a cui era giunto esaminando tanti casi di salvataggio, ossia che «se fosse esistita la volontà e la determinazione di agire si sarebbe realizzato l'impossibile: portare aiuto nei ghetti durante le incursioni dei nazisti e persino intervenire nei campi di concentramento»⁹.

Ma è la formula di rito con la quale si accoglieva ogni ebreo che si rivolgeva alla Commissione a rivelare lo scopo principale dell'opera di ricerca dei salvatori: «La prima domanda che facevamo a una persona che era stata salvata, e che veniva da noi per onorare il suo salvatore, era la seguente: dove sei stato durante questi anni? Perché non sei venuto prima?»¹⁰.

Lo scopo della ricerca sui giusti per Yad Vashem è dunque principalmente quello di assolvere un debito di riconoscenza nei confronti dei salvatori degli ebrei durante l'Olocausto.

2. *La situazione italiana.*

L'esposizione dei dati della Shoah in Europa è utile per comprendere la situazione italiana. Dall'esame della Tabella I (pagina 159), che riporta la stima totale delle vittime del genocidio ebraico indicata nel 1990 dagli storici Yehuda Bauer e Robert Rozett¹¹, si ricava che la popolazione ebraica europea prima del Secondo conflitto mondiale ammontava a circa 9.800.000 unità, che il numero delle vittime fu circa di 5.600.000/ 5.850.000 persone. Il numero dei giusti riconosciuti è interessante se rapportato nei singoli paesi al numero delle vittime, quindi dei sopravvissuti, e alla durata dell'occupazione tedesca.

I dati della situazione italiana, raccolti e pubblicati da Liliana Picciotto Fargion ne *Il libro della memoria*¹², con l'81,4% di ebrei sopravvissuti, se si considera la popolazione ebraica presente nel territorio soggetto alla RSI nel settembre 1943 (vedi Tabella II, pagina 161), è un caso evidente del salvataggio degli ebrei come fenomeno sociale. Rispetto poi al totale della popolazione ebraica nello stesso periodo il numero complessivo dei salvati sale all'84,20% (vedi Tabella III, pagina 162). Il numero dei giusti italiani riconosciuti è 563, anche se in aumento ogni anno grazie ai nuovi riconoscimenti.

Diversi studi, a partire da quello di Renzo De Felice¹³, sono stati pubblicati sulla politica del fascismo nei confronti degli ebrei, per cercare di determinare il livello di responsabilità e di coinvolgimento del regime di Mussolini nella persecuzione antiebraica.

Ma sulle vie di fuga degli ebrei italiani e l'impegno per la loro salvezza manca un quadro di sintesi.

La salvezza di 27.138 ebrei italiani è una questione storiografica di grande rilievo. Si può dire con certezza che la storia del salvataggio degli ebrei in Italia rappresenta un capitolo importante della storia della resistenza civile¹⁴ durante la Seconda guerra mondiale e della storia della chiesa italiana in questi anni. Ma, nonostante questo, non rappresenta ancora un capitolo significativo né per la storiografia della Resistenza, né per la storiografia della Shoah. È un capitolo ancora da scrivere.

Una motivazione può essere individuata nell'impostazione riduttiva che è stata data allo studio dei giusti e delle azioni di salvataggio, di cui si è già parlato, ossia come di una storia di individui e di azioni di cui non si cerca il *nesso*

e la *raison d'être* nel contesto più generale delle comunità a cui gli individui appartengono e in cui le loro azioni si collocano.

La prima e forse più semplice modalità per raggiungere l'obiettivo della contestualizzazione è la stesura delle biografie dei giusti. L'individuo che ha ottenuto il riconoscimento di giusto da Yad Vashem (o che non l'ha ottenuto pur avendo effettuato un'azione di salvataggio) ha una storia precedente ed una successiva all'azione di soccorso agli ebrei in pericolo. La biografia consente di allargare l'indagine alla famiglia, alla professione, alla partecipazione alla vita sociale, civile, politica e religiosa della propria comunità, cercando di individuare quegli elementi che consentono di valutare l'episodio di salvataggio in relazione sia all'evoluzione della storia della persona, sia alla sua trama relazionale, fattore che rimanda al contesto sociale e storico più generale.

Un esempio positivo in questa direzione sono i numerosi studi su Odoardo Focherini¹⁵.

La biografia di Odoardo Focherini fa luce quindi sulla natura di una scelta e le sue motivazioni, ma offre anche importanti elementi che arricchiscono la storia italiana di quegli anni.

In un'ottica di carattere nazionale si colloca la ricerca prodotta in Francia dalla studiosa israeliana Yagil Limore *Chrétiens et Juifs sous Vichy, sauvetage et désobéissance civile*¹⁶, presentata a Torino il 23 gennaio 2013. Essa aiuta a capire la questione storiografica che è stata sollevata. La ricerca, come ha dichiarato la stessa autrice nell'intervista rilasciata ad Andrea Tornielli¹⁷ per il sito Vatican Insider, è partita dalla constatazione che la Francia è uno dei paesi occupati dell'Europa dell'Ovest dove la comunità ebraica è sopravvissuta meglio allo sterminio nazista: 77.000 vittime su una popolazione ebraica stimata di 350.000 unità nel 1939. Nonostante le leggi antisemite del regime di Vichy e la sua partecipazione attiva alla deportazione degli ebrei, i due terzi si sono salvati. La studiosa ha analizzato le modalità con cui sono stati effettuati i salvataggi, giungendo alla conclusione che la popolazione francese ha dimostrato una notevole capacità di *disobbedienza civile* «fenomeno morale più che politico, distinto dalla resistenza e dalla lotta patriottica per la liberazione». Inoltre ha documentato il ruolo svolto nel salvataggio degli ebrei dal cattolicesimo francese, che ha messo a disposizione le sue strutture (conventi, collegi, ecc...) e gli interventi coraggiosi di vescovi che hanno agito nel silenzio e nella discrezione. In totale 45 vescovi operanti nelle 45 diocesi (sulle ottanta esistenti in Francia negli anni quaranta) che la studiosa ha indagato.

Solo la ricostruzione del quadro storico complessivo riesce a rendere ragione del fatto che la Francia è il secondo paese dell'Europa occidentale per il numero di giusti riconosciuti (3.654).

Si possono comprendere anche in questo modo i singoli episodi di salvataggio, le storie individuali dei giusti (riconosciuti o meno), se collocate nel loro

retrotterra culturale e sociale. Esse, acquistando il loro senso storico, ottengono così un adeguato rilievo. Occorre, in conclusione, che la memoria dei giusti eviti di cadere nel rischio della *banalizzazione*, individuato come già operante da Goerges Besoussan per la memoria della Shoah¹⁸.

Due ulteriori domande consentono di fare delle precisazioni a completamento di quanto è stato scritto.

- È possibile raggiungere per ogni episodio di salvataggio l'obiettivo della ricostruzione storiografica? I casi più anonimi, della gente comune, come possono essere studiati? La risposta è che non esiste l'uomo comune, ma solo l'uomo. L'uomo come tale è soggetto di storia e lascia sempre traccia di sé. La contestualizzazione e la produzione di veri profili biografici, anche se essenziali, consentono di mettere a fuoco la personalità dei singoli individui, di evidenziarne così i tratti distintivi e di riconoscere il significato storico delle loro azioni. Questo è il compito della storiografia.

- Quale consapevolezza avevano i giusti? Alla storiografia interessa indagare quest'aspetto e come può farlo? Si potrebbe definire la consapevolezza dei giusti una consapevolezza oggettiva. Essi non hanno cercato motivazioni particolari per agire e, se interrogati, non le hanno sapute dare. Eppure le scelte derivano sempre da una consapevolezza, da una cultura. Alla storiografia interessa come si forma la consapevolezza che porta gli individui a scegliere e dove si manifesta. Da questo punto di vista, per comprendere un'azione di soccorso così generalizzata, cioè il suo retrotterra culturale e sociale, occorre ricostruire le reti di soccorso clandestine, nazionali e sovranazionali, che l'hanno sostenuta senza togliere nulla al valore dell'iniziativa individuale.

3. *Il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica.*

Le reti di soccorso clandestine conducono a esaminare il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica (non solo di singoli credenti) nel soccorso agli ebrei. È un capitolo di storia molto importante, che non può essere omissivo.

Il dibattito storiografico sulla Chiesa cattolica e la Shoah è stato quasi completamente assorbito dal problema delle posizioni assunte dalla Santa Sede e da Pio XII. Portato sui mass media ha coinvolto un pubblico molto vasto, senza però fornire elementi seri di valutazione. La ricerca degli storici si è rivelata essenziale, in quanto ora esiste un punto da cui partire «per tentare di pervenire ad un minimo comun denominatore condiviso far studiosi di diversa estrazione»¹⁹.

In questo senso la conferenza a porte chiuse che si è svolta a Yad Vashem i giorni dell'8 e del 9 marzo 2009 tra studiosi di parte vaticana e di parte israeliana

dal titolo *Pio XII e l'Olocausto. Lo stato attuale della ricerca*²⁰ è stato un evento di portata storica: è stata «la prima e unica Commissione mista a incontrarsi e a proporre uno studio rigorosamente scientifico»²¹.

Le questioni dibattute sono principalmente due. La prima riguarda l'azione del papa attraverso il corpo diplomatico della Santa Sede per la salvezza degli ebrei:

La storiografia non nega, né può negare, che il papa abbia agito attraverso il suo corpo diplomatico anche per salvare gli ebrei. La documentazione, non solo quella di matrice vaticana, porta a queste conclusioni²².

La seconda riguarda il rifugio offerto agli ebrei in conventi e monasteri a Roma dopo l'8 settembre 1943:

Se dunque è vero che non si può ancora mettere un sigillo di verità storica sull'esistenza di ordini scritti di Pio XII a conventi e monasteri in favore degli ebrei, è altrettanto vero che Pio XII sapeva direttamente (e di ciò vi è prova scritta) che l'ospitalità agli ebrei veniva offerta e praticata persino nelle residenze pontificie²³.

Numerose fonti memorialistiche e orali dicono che «la salvezza degli ebrei nei conventi e monasteri cattolici, durante la Seconda guerra mondiale (che neppure gli ebrei negano), provenne da una direttiva di Pio XII»²⁴. Inoltre «l'ospitalità di uomini in istituti femminili e soprattutto di esterni in monasteri di clausura è di per sé prova inequivocabile dell'appoggio della gerarchia. La documentazione scritta, pur sobria, è originale e concordante»²⁵.

Nella situazione che si era creata in Italia dopo l'8 settembre 1943 con l'occupazione tedesca, gli ordini dovevano rimanere segreti, dati pertanto o in forma orale o prescrivendo la distruzione dei documenti non appena fossero stati letti.

Nella ricerca ampia e ben documentata di Matteo Luigi Napolitano, a cui le citazioni si riferiscono, alla domanda «Fu Pio XII un silenzioso complice della Shoah?» risponde:

Cosa vuol dire silenzio in un'epoca in cui parlare poteva compromettere l'assistenza alle vittime della Shoah, mettendole in pericolo? [...] Parlare misuratamente e operare. Agire in via riservata, attraverso i canali diplomatici e in tanto far funzionare la rete di assistenza²⁶.

In Italia la più importante rete di supporto al soccorso degli ebrei tra il 1943 e il 1945 fu costituita dagli istituti religiosi. Si deve al Coordinamento Storici Religiosi la ricognizione della mappa delle località e degli istituti reli-

giosi che tra il 1943 e il 1945 consentirono a numerosi ebrei di nascondersi e in molti casi di sfuggire alla cattura. L'indagine effettuata da Grazia Loparco negli istituti religiosi di Roma²⁷ si è in seguito estesa in tutte le regioni del Centro Nord²⁸.

Innanzitutto l'accoglienza agli ebrei si effettuò in un contesto più ampio: nella stragrande maggioranza dei casi furono ospitati contemporaneamente anche ricercati politici, renitenti alla leva, sfollati, orfani. Perciò

Se per le motivazioni dei religiosi l'argomento è innanzitutto una pagina di storia della carità, nel contempo rientra a pieno titolo nel più ampio apporto degli ordini e delle congregazioni religiose alla vita del Paese. La rete protettiva che gli istituti riuscirono a garantire per la loro struttura centralizzata fu potenziata dalla collaborazione con le famiglie, le parrocchie e le diocesi, ma anche con alcuni impiegati comunali e funzionari²⁹.

A Roma la presenza di rifugiati ebrei è documentata in più di 200 case religiose (su circa 750). Si è accertato che circa la metà dei 10 – 12.000 ebrei residenti e di altri pervenuti in cerca di salvezza passarono per le case religiose. Dal 16 ottobre 1943 (data della retata degli ebrei romani) al 4 giugno 1944 (liberazione di Roma) ne furono deportati 2.091, di cui ne tornarono solo 15³⁰.

La tabella pubblicata nell'Appendice del saggio del 2004 riporta l'elenco aggiornato, rispetto a quello fornito da R De Felice³¹, degli istituti religiosi che ospitarono gli ebrei a Roma e il numero dei rifugiati; nella tabella pubblicata nel saggio del 2011 si menzionano invece solo gli istituti in cui furono nascosti ebrei di cui è rimasto documentato il cognome. Essi sono 78 su 164 indicati nell'elenco precedente.

La ricerca degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale da parte degli occupanti e loro collaboratori fu più lunga ed insistente rispetto alla capitale.

Accanto al soccorso spontaneo ed immediato dei religiosi, molti vescovi si adoperarono sia direttamente sia tramite segretari e sacerdoti per organizzare l'assistenza, offrendo liste di conventi disponibili ai comitati ebraici di assistenza, sostennero le scelte degli istituti³².

Le località, fino ad ora documentate, dove furono nascosti gli ebrei presso i circa 600 istituti religiosi maschili e femminili di clausura o di vita attiva coinvolti sono 141. Nella tabella pubblicata nel saggio del 2011 i nominativi conosciuti degli ebrei salvati sono raggruppati per comuni. Il loro numero è stato trasferito su una pianta d'Italia per evidenziare la rete protettiva nella sua capillarità ed

estensione (vedi Mappa degli istituti religiosi coinvolti nella rete di salvataggio degli ebrei, pagina 162).

Ma questo non è ancora l'elemento più interessante. La Loparco fa riferimento a studi di carattere locale che hanno fatto emergere i nodi operativi, le reti di comunicazione che consentirono a molti ebrei di sfuggire alla cattura, le vie di fuga, gli istituti coinvolti.

Le storie di singoli, di famiglie e di case religiose consentono inoltre di ricostruire i tragitti della salvezza.

Nelle regioni di confine gli ebrei si muovevano da est verso ovest, da nord verso il centro (da Genova verso Pisa e Firenze) o il sud, secondo i periodi e il cambiamento della situazione bellica. Polacchi, ungheresi, austriaci, cechi, jugoslavi dopo l'occupazione nazista tentarono di raggiungere Roma attraverso Trieste, oppure Genova per imbarcarsi verso l'America. Molti italiani cercarono rifugio in Svizzera [...] così che spesso con l'aiuto di parroci [...] in vari casi passarono un certo periodo nelle case religiose più vicine al confine o nei luoghi di transito³³.

Alcuni punti strategici della Lombardia e del Piemonte davano accesso alla Svizzera, mentre alcune località del Veneto erano di frontiera verso est.

Seguendo le traiettorie di questi spostamenti si vengono a incontrare altre reti di solidarietà e soccorso, in primo luogo quella della Delegazione per l'assistenza degli ebrei migranti (DELASEM). La DELASEM fu istituita nel 1939 dall'Unione delle comunità israelitiche italiane e, a ragione, può essere considerata il successo maggiore ottenuto nei rapporti con il governo dalla nuova presidenza dell'Unione, che del 13 novembre 1939 ebbe come presidente Dante Almansi e come vice presidente Lelio Vittorio Valobra. Con la piena autorizzazione del governo e il suo appoggio, la DELASEM poté negli anni successivi salvare migliaia di ebrei. L'Almansi a Roma si occupò dell'Unione, Valobra a Genova della DELASEM³⁴.

Dopo l'armistizio e la costituzione della RSI, le condizioni degli ebrei in Italia subirono un aggravamento notevolissimo: «La DELASEM, dopo i primi arresti, si dissolse come neve al sole»³⁵. In questa situazione ciò che avvenne fu il frutto di un impegno personale, reso possibile da una struttura preesistente, da conoscenze e da rapporti:

Un impegno non univoco; da una parte gli ebrei (...), dall'altra la stragrande maggioranza della popolazione, il clero, funzionari fascisti che sentirono il dovere di contrastare, almeno su uno specifico punto, i tedeschi. A tutto ciò si deve senz'altro aggiungere il movimento della Resistenza³⁶.

L'impegno della Chiesa rimase sempre altissimo: la DELASEM in questo secondo drammatico periodo «continuò a vivere a Genova proprio per mezzo della curia cittadina e nel nord dell'Italia occupata spesso attraverso l'opera di religiosi che non esitarono a collaborare con gli ebrei contribuendo a metterne in salvo parecchie centinaia»³⁷.

Settimio Sorani, responsabile della sede della DELASEM di Roma, scrisse:

Dal canto loro i monasteri aprirono volontariamente le porte accogliendo un gran numero di uomini e donne. Volontariamente, ho detto, perché non mi risulta avessero ricevuto ordini in questo senso, ma fu solo per spontanea e umana solidarietà verso chi era braccato. Certamente, però, un consenso e una parola d'ordine venuta dall'alto dovevano esistere³⁸.

Tre furono le principali sedi della DELASEM: in Svizzera, a Genova e a Roma.

A Genova, la curia, grazie soprattutto alla collaborazione di don Francesco Repetto segretario del cardinale Pietro Boetto arcivescovo di Genova, «rappresentò a tutti gli effetti il principale *traid d'union* tra la DELASEM in esilio e gli ebrei rimasti in Italia. Qui il referente principale divenne don Francesco Repetto, ma tutti i religiosi erano a conoscenza dei fatti che avvenivano e non mancavano di prestarsi al momento del bisogno»³⁹. La curia genovese «fu trasformata nel maggior centro pro ebrei dell'Alta Italia»⁴⁰. Dopo l'espatrio di Valobra, Massimo Teglio diventò temporaneamente presidente dell'organizzazione. L'attività della DELASEM a Genova, oltre a provvedere alle prime necessità degli ebrei, quasi tutti stranieri (molti vennero ospitati in abitazioni private, negli istituti religiosi e nel seminario arcivescovile), ebbe il suo fulcro negli espatri clandestini in Svizzera.

A Roma la DELASEM ebbe la guida di Settimio Sorani e Giuseppe Levi che poterono contare sull'aiuto determinate del padre cappuccino Benoit Marie, presso il cui convento fu trasferita la sede della DELASEM dall'ottobre 1943, dopo la consegna dei 50 Kg. d'oro ai tedeschi, fino alla liberazione.

La sede svizzera era la principale. Qui operava Valobra, emigrato illegalmente in Svizzera il 26 novembre 1943 insieme alla famiglia e nominato dal governo svizzero responsabile dell'assistenza agli ebrei italiani. In Svizzera avevano rappresentanze importanti organismi internazionali e vi furono diversi invii dalla Svizzera di somme di danaro, messe a disposizione da enti ebraici internazionali come l'American Joint Distribution Committee e l'Hebrew immigrant aid society, che Valobra inoltrava a destinazione, non si conosce con quali mezzi, alla sede della DELASEM che operava clandestinamente a Genova:

Di avvertire la curia si faceva carico mons. Filippo Bernardini, nunzio apostolico a Berna, che conosceva Valobra e aveva accettato di rivestire l'insolito ruolo di corriere, dopo l'autorizzazione rilasciata dal Vaticano⁴¹.

La corrispondenza dalla Svizzera a Genova avveniva tramite i canali della nunziatura.

A Roma l'occupazione tedesca terminò prima che nel resto dell'Italia. In questi nove mesi, la DELASEM arrivò ad assistere segretamente oltre duemila persone, di cui mille di nazionalità straniera.

Tra queste ultime spiccavano per numero i francesi e gli jugoslavi, profughi delle zone occupate militarmente dagli italiani. Lo sfascio dell'esercito, l'8 settembre, ebbe come conseguenza la fuga in massa degli ebrei, cui venne a mancare la protezione accordata loro dai militari fino a quel momento (la II Armata in Jugoslavia, la IV Armata nel sud della Francia)⁴².

I profughi vennero ospitati in case private, alberghi, pensioni, nelle scuole e nell'orfanatrofio ebraico, in vari istituti e nelle case religiose.

Il convento di padre Benoit Marie si trasformò in rifugio, stamperia di documenti di identità falsificati, in luogo d'incontro tra Sorani e i profughi.

L'organizzazione del soccorso non fu solo per ebrei, ma anche per carabinieri e partigiani. Con Padre Benedetto altre persone, a vario titolo, furono coinvolte nell'attività clandestina⁴³.

Tutti i fondi di cui poté contare la DELASEM a Roma erano di provenienza ebraica. In altri casi il Vaticano e il Catholic Refugees Committee si erano impegnati economicamente per soccorrere gli ebrei italiani, non nel caso della DELASEM. Tuttavia:

le organizzazioni internazionali fecero quasi sempre affluire i contributi tramite le rappresentanze americane o neutrali presso la Santa Sede che del resto a Roma appariva come il solo baluardo circondato dal mare in tempesta dell'ostilità⁴⁴.

Va inoltre ricordato che le lettere di Valobra a Sorani e ad Almasi giungevano a destinazione attraverso il nunzio apostolico di Berna mons. Filippo Bernardini che le recapitava alla Segreteria di Stato avendo quale referente mons. Giovanni Battista Montini.

La storia della DELASEM dopo l'8 settembre, anche se esposta nelle sue linee generali, dimostra l'acuta osservazione di Matteo Luigi Napolitano che la Santa

Sede, di fronte alle difficoltà della diplomazia classica ad agire in quel contesto eccezionale, mise sul campo una diplomazia alternativa

più ramificata e sotterranea, molto più sottile, analitica, operativa, costituita da un unico interlocutore, ossia la Chiesa cattolica nel suo complesso, con la sua rete di diocesi, conventi, congregazioni e organizzazioni umanitarie diversamente collegate. Si trattava di una rete ufficiosa di messi e fiduciari a vario titolo, sprovvisti di un mandato e non di rado esposti a pericolo personale⁴⁵.

Anche in Toscana, dopo l'8 settembre, della DELASEM rimasero operative solo singole figure che si affidarono alle strutture ecclesiastiche come insostituibile supporto per far fronte alle necessità di tanti ebrei italiani e stranieri che risiedevano nel territorio regionale.

La Chiesa negli anni della guerra organizzò un'ampia rete di soccorso e di assistenza alle popolazioni, che s'intensificò nel periodo dell'occupazione tedesca. Le azioni di soccorso ai perseguitati per motivi razziali è quindi da collocare all'interno di una trama di intervento molto più complessa. Inoltre, mentre «la memorialistica ha spesso sottolineato il carattere spontaneo delle iniziative di soccorso», è importante, invece, per definirne le caratteristiche e l'ampiezza, «mettere in rilievo la componente organizzativa e il ruolo di coordinamento che svolgono i vescovi e gli uffici diocesani»⁴⁶.

Dalla ricostruzione del quadro complessivo, emerge un sostanziale coinvolgimento dei vertici diocesani nell'aiuto agli ebrei, anche se il soccorso «si articolò con modalità ed intensità non uniformi e non ebbe inizio simultaneamente»⁴⁷. Il capoluogo fiorentino e l'area lucchese «rappresentarono le aree in cui si verificò la maggiore concentrazione degli aiuti», perché in esse si registrò «il maggior livello di integrazione fra strutture ecclesiastiche e rappresentanti delle istituzioni comunitarie».

In nessuna diocesi la data dell'8 settembre segna l'inizio di un'immediata mobilitazione, mentre per il coinvolgimento delle strutture ecclesiastiche un ruolo chiave fu giocato semmai dalla presenza sul territorio di esponenti riconosciuti della DELASEM. Fu la comunità fiorentina a dimostrare la maggiore capacità di auto-organizzazione e di interazione con le organizzazioni cattoliche. Essa poteva contare sulla preesistenza di una attiva sezione locale della DELASEM e su maggiori disponibilità finanziarie, sulla collaborazione di un rappresentante di rilievo nazionale come Raffaele Cantoni, sulla piena integrazione di alcuni suoi esponenti all'interno dei networks antifascisti cittadini. Per quanto riguarda invece le aree lucchese, pisana e livornese, un ruolo centrale è da attribuire all'opera straordinaria di soccorso messa in atto da Giorgio Nissim in collabo-

razione con gli oblati e con altri rappresentanti del clero: egli assunse in prima persona un incarico di supplenza informale dei vertici comunitari allontanatisi dalle singole provincie⁴⁸.

A Firenze un Comitato di assistenza profughi si costituì subito dopo l'armistizio su iniziativa di un gruppo di ebrei fiorentini (il rabbino capo Nathan Cassuto, Raffaele Cantoni, Matilde Cassin, Giuliano Treves) per far fronte all'emergenza causata dall'arrivo di un consistente numero di profughi dalla zona di occupazione italiana in Francia smobilitata. Posto di fronte a crescenti difficoltà, il comitato decise di rivolgersi all'arcivescovo mons. Elia Dalla Costa, che accettò di collaborare e affidò al suo segretario mons. Giacomo Meneghello il compito di curare il collegamento con il comitato. Venne così attivata un'ampia rete di sacerdoti, tra cui padre Ricotti domenicano, don Leto Casini, parroco di Varlungo (Firenze), i padri domenicani Cai e Taddei ed altri.

Alla fine di novembre, con l'arresto della componente ebraica del gruppo, «l'attività fu quindi proseguita principalmente dagli esponenti cattolici, ovvero da Meneghello, Casini, Ricotti, affiancati da vari collaboratori»⁴⁹. Le retate di novembre «imposero di modificare la geografia degli aiuti, consigliando di moltiplicare i nascondigli e di trovarne di nuovi nei dintorni della città o in altri comuni»⁵⁰. Fra i luoghi di rifugio si contarono almeno una trentina fra monasteri e conventi, ma anche parrocchie e alloggi privati presi in affitto o messi a disposizione da parrocchiani fidati⁵¹.

Dopo l'arresto di Raffaele Cantoni e la sua fuga in Svizzera, fu il pisano Giorgio Nissim, collaboratore della DELASEM dal 1939, che tra settembre e ottobre 1943 si era messo in contatto con Firenze e aveva costituito una rete di assistenza a Lucca «a garantire periodici scambi col vescovado di Genova e a farsi carico delle sovvenzioni destinate alla Toscana»⁵², coadiuvato in questo da sacerdoti della diocesi genovese impegnati nella rete di soccorso costituita da don Francesco Repetto⁵³.

I rapporti tra Firenze e la curia genovese si erano instaurati probabilmente da ottobre. I collegamenti invece col vescovo di Assisi mons. Placido Nicolini furono curati per il tramite di Gino Bartali, campione del ciclismo italiano, fervente cattolico e legato personalmente a Dalla Costa⁵⁴.

Da segnalare la collaborazione al Comitato di Giancarlo Zoli (figlio di Adone Zoli, deputato del Partito Popolare, aderente alla Resistenza, senatore democristiano nel dopoguerra); della contessa Marrucchi, esponente dell'Azione Cattolica; di Anna Maria Enriques Agnoletti (dirigente del Movimento cristiano-sociale, attiva nelle file della Resistenza fiorentina, catturata e fucilata nel 1944); Francesco Berti membro del CTLN per la DC; gli intellettuali cattolici Vitore Branca (condirettore della "Nazione del Popolo", organo ufficiale del CTLN)

e Piero Bargellini (tra i principali animatori della rivista cattolica “Frontespizio”, legato da amicizia con Giorgio La Pira nel dopoguerra fu attivo al suo fianco).

Quanti si salvarono? Difficile un computo esatto. La relazione di mons. Mereghello, scritta dopo la Liberazione, parla di 110 ebrei italiani e 220 stranieri. Francesca Cavarocchi afferma invece di aver trovato riferimenti, analizzando i documenti conservati nell’archivio della curia di Firenze, a 196 nuclei familiari, per un totale di 450 persone, stima arrotondata per difetto.

L’azione di assistenza di Giorgio Nissim si svolse prevalentemente nel territorio delle diocesi di Lucca, Livorno e Pisa. L’aiuto determinante gli fu offerto dalla Congregazione degli Oblati del Volto Santo di Lucca⁵⁵. I sacerdoti coinvolti furono: don Arturo Paoli⁵⁶, don Serio Niccolai, don Renzo Tambellini e don Guido Staderini. L’ex seminario in via Del Giardino botanico, concesso dall’arcivescovo alla congregazione, fu la base dell’attività di soccorso e il principale luogo di accoglienza e smistamento degli ebrei in cerca di asilo. Per la provincia di Lucca erano gli stessi oblati a distribuire dei sussidi mensili agli ebrei nascosti. I sacerdoti furono coadiuvati da altri membri della congregazione che prestavano servizio pastorale in singole parrocchie e, fra i laici, soprattutto da donne e ragazze dell’Azione cattolica.

A Lucca come a Firenze quindi la rete di soccorso ebraico - cristiana non si muoveva in una condizione di isolamento, ma si situava in un contesto complesso fatto di contatti, legami personali, intersezioni con altri gruppi e organizzazioni che animavano quel mondo sommerso clandestino ricostituitosi progressivamente in contrapposizione con i poteri ufficiali e volto a rifondare principi e pratiche della convivenza civile in totale discontinuità con l’esperienza del ventennio e della Repubblica sociale⁵⁷.

Il vescovo Antonio Torrini svolse un ruolo di costante copertura delle iniziative promosse dagli oblati. Un altro importante luogo di rifugio fu la fattoria di Formentale, di proprietà della Certosa di Farneta, che si distinse per il soccorso offerto a ebrei, sfollati, renitenti, ricercati per motivi politici⁵⁸. Molti altri furono i luoghi di rifugio, di cui però non è possibile ricostruire un elenco completo.

Quanti gli ebrei salvati? «La memoria delle attività di soccorso ha tramandato la cifra di circa 800 ebrei salvati nell’area lucchese, che fu indicata dallo stesso Nissim; egli si riferiva in realtà al numero di persone che vide affluire in città dopo la Liberazione, mentre non è chiaro quanti siano stati i perseguitati intercettati dalla rete di soccorso da lui coordinata»⁵⁹.

L’azione di soccorso svoltasi nella diocesi di Livorno, di cui l’episodio più ricordato è il trasferimento dell’Ospedale israelitico in un luogo più sicuro, è caratterizzata dal coinvolgimento di cattolici aderenti al Movimento cristiano

sociale e impegnati nella Resistenza: don Roberto Angeli, suo padre Emilio, Erminia Cremoni.

Fu Giorgio Nissim a segnalare il pericolo incorso dalla struttura a don Angeli e a chiedere l'aiuto dei sacerdoti (don Angeli fu coadiuvato nel trasloco da don Giuseppe Spaggiari). Parte dei ricoverati fu accompagnata fuori dalla città per iniziativa di Nissim, mentre il gruppo più consistente rimase a Livorno in un edificio di via Micali adibito a scuola media dalla comunità israelitica.

Il rifugio di via Micali non fu mai in serio pericolo, né subì controlli o perquisizioni: questa circostanza è da attribuire a una serie di fattori, fra cui la scarsa sistematicità della persecuzione antiebraica tedesca nel capoluogo livornese e la consistente opera di assistenza svolta dai cattolici⁶⁰.

Complessa e singolare fu la vicenda dell'orfanatrofio della comunità di Livorno sfollato a Sassetta tra la fine del dicembre 1942 e il febbraio 1943. Scampati dal trasferimento a Fossoli per il bombardamento della ferrovia e ricondotti a Sassetta

la piccola comunità visse in costante pericolo fino all'entrata degli Alleati nel paese, avvenuta il 27 giugno 1944; nelle settimane precedenti essa attraversò notevoli difficoltà relative soprattutto all'approvvigionamento alimentare e poté contare solo sulla sollecita assistenza del parroco don Carlo Bartolozzi e della popolazione locale⁶¹.

Il vescovo mons. Giovanni Piccioni, fratello di Attilio, uno dei fondatori della Democrazia Cristiana e collaboratore di De Gasperi, «non sembra aver svolto un ruolo di coordinamento delle attività di soccorso agli ebrei; egli dovette in ogni caso essere a conoscenza dell'iniziativa dispiegata da don Angelo e approvarne le modalità. Nel maggio 1944 mons. Piccioni segnalò a Dalla Costa l'arresto del sacerdote pregandolo di intervenire per la sua liberazione»⁶².

Il soccorso degli ebrei ad Assisi merita un'attenta considerazione, perché, se da un lato vi si trova conferma degli elementi già delineati e che caratterizzano la situazione italiana, dall'altro presenta alcune peculiarità che ne hanno fatto un caso singolare, dovuto in gran parte alle specificità del luogo. Anche Assisi non vive isolatamente l'opera di aiuto ai rifugiati, ma all'interno di quella rete nazionale di soccorso che le necessità della guerra hanno portato a realizzare, e di cui si è conservata la memoria e la documentazione⁶³.

La figura preminente e propulsiva di questa vasta azione di soccorso fu il vescovo di Assisi, mons. Giuseppe Palcido Nicolini, che costituì, dopo gli

avvenimenti del luglio 1943, un Comitato di assistenza per i profughi e gli sfollati, da lui presieduto, che aveva la sua sede in vescovado. La popolazione immigrata aveva eguagliato quella cittadina e così «in questa più vasta azione fu facile inserire, soprattutto nascondere agli occhi sempre vigili dei nazifascisti, l'opera per i perseguitati politici, per gli ebrei e per i giovani ricercati casa per casa»⁶⁴.

Gli ebrei si erano rifugiati ad Assisi già alcuni mesi prima dell'8 settembre, all'inizio ebrei italiani, ma dopo l'armistizio l'afflusso anche di ebrei stranieri fu ingente.

Quest'azione aveva avuto precise direttive anche da parte della Santa Sede. Nel carteggio di mons. Nicolini non si è trovato alcun documento in merito, ma ricordo molto bene – anche se non posso dire il giorno preciso – che, dopo un'adunanza del clero in seminario, mons. Nicolini mi mise al corrente segretamente delle disposizioni avute dalla segreteria di Stato. [...] Da allora - doveva essere uno degli ultimi giovedì di settembre – dietro invito del vescovo, i conventi e le diverse comunità religiose hanno ospitato successivamente centinaia di ebrei e perseguitati di ogni genere. Tutto ciò comportava un'attività clandestina ed una organizzazione non indifferente che solo una grande anima ed un cuore come quello di mons. Nicolini poteva suscitare⁶⁵.

Don Aldo Brunacci ebbe l'incarico di aiutare il vescovo in questo compito particolare, essendo già impegnato nel Comitato di assistenza. Il quartier generale dell'organizzazione era il Convento delle clarisse di San Quirico⁶⁶. Qui, e nella foresteria del Convento di Santa Croce delle suore tedesche⁶⁷, venivano ospitati i primi arrivati, finché non fossero stati riforniti di nuove carte d'identità, necessarie per potersi muovere liberamente e per ottenere le tessere annonarie. Accanto a don Aldo, svolse un ruolo di primordine padre Rufino Nicacci francescano, custode del Convento di San Damiano. Conobbe l'opera di soccorso agli ebrei poiché, per il suo ruolo, si recava spesso presso il Monastero di San Quirico.

La produzione di documenti falsi era indispensabile, ma era un'attività difficile e rischiosa. Ad Assisi provvide il tipografo Luigi Brizi e il figlio Trento, coinvolti nell'organizzazione da padre Rufino Nicacci, che stampavano i documenti non solo per i rifugiati ebrei in Assisi, ma anche in altre località.

L'opera svolta ad Assisi per ebrei e perseguitati di ogni genere non era isolata. Esistevano rapporti con la curia di Genova e di Firenze. Sono già stati analizzati i collegamenti tra Firenze e Genova, assicurati da Giorgio Nissim, necessari sia per ricevere aiuti finanziari, sia per la realizzazione di nuovi documenti d'identità. I contatti tra Firenze e Assisi furono curati anche per il

tramite di Gino Bartali, che trasportava documenti falsi che la tipografia dei Brizi preparavano per i rifugiati ebrei della Toscana.

Nell'ambito dell'organizzazione clandestina, a padre Rufino Nicacci «fu chiesto di essere l'uomo delle relazioni esterne e di risolvere problemi pratici, primo fra tutti quello della mancanza di cibo»⁶⁸. Dell'attività svolta da padre Nicacci si trova documentazione sia nelle cronache del Monastero di San Quirico, sia nella cronaca conventuale di San Damiano, stesa subito dopo l'ingresso in Assisi delle truppe alleate il 17 giugno 1944.

L'organizzazione che faceva capo a mons. Vescovo fu portata a termine nonostante qualche increscioso incidente; ed il nominato p. Rufino, nonostante le accuse ed i sospetti, poté portare a termine l'opera, confortato dalle autorità ecclesiastiche, specialmente dal Cardinale di Firenze Elia Dalla Costa, presso cui si è recato per avere istruzioni in merito, per indirizzi e per avere mezzi di finanziamento⁶⁹.

Padre Rufino Nicacci si recò a Firenze per ricevere finanziamenti, ma il suo grande merito fu quello di aver costituito una rete di rapporti locali che gli consentì di reperire le risorse necessarie al mantenimento di un numero così alto di rifugiati nei conventi. L'analisi dei registri delle entrate e uscite del Convento di San Damiano fornisce diversi elementi a giustificazione di questa ipotesi⁷⁰.

L'apporto assisano all'organizzazione si caratterizzava per due elementi: la possibilità di offrire luoghi di asilo piuttosto sicuri, grazie alla presenza di numerosissime case religiose, e l'esistenza di una tipografia clandestina, guidata dall'assisano Trento Brizi, che si specializzò nella realizzazione di documenti d'identità falsi⁷¹.

I rifugiati ebrei furono prevalentemente alloggiati nelle foresterie dei monasteri femminili⁷², mentre alcune famiglie furono sistemate in abitazioni private, presso famiglie fidate. È da ricordare anche la parrocchia di S. Andrea di Perugia di don Federico Vincenti, che collaborò attivamente con il Comitato. La relativa sicurezza di questo rifugio va ricercata nella situazione particolare in cui si venne a trovare Assisi nei nove mesi di occupazione tedesca. Nonostante l'organizzazione fosse tenuta sotto controllo costante della polizia repubblicana⁷³, è da ritenersi essenziale l'opera svolta da mons. Nicolini per il riconoscimento di Assisi Città ospedaliera, che consentì alla città non solo di non subire i bombardamenti alleati, ma anche di “non essere occupata da altre truppe o comandi della Wehrmacht”. Mons. Nicolini favorì per questo l'apertura di ospedali militari tedeschi in Assisi, giungendo a concedere il Pontificio Seminario Regionale.

Interessò a questo scopo padre Beda Hess, ministro generale dei Minori Conventuali, statunitense, la Segreteria di Stato vaticana e ottenne la collaborazione del tenente colonnello Valentin Muller, comandante della piazza di Assisi⁷⁴.

Una delle possibili soluzioni per sfuggire all'arresto e alla deportazione era costituita dall'espatrio clandestino in Svizzera⁷⁵. Tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 entrarono in Svizzera dall'Italia tra i cinque e i seimila ebrei. Di essi, circa l'85% transitò per il Canton Ticino, passando dal Lago Maggiore e dalle province di Varese e di Como⁷⁶. Si tratta di un numero consistente, se si tiene conto delle norme sull'asilo in vigore da anni nella Confederazione verso lo straniero non in transito. Ma, grazie a ordini non chiari di chiusura e di apertura delle frontiere, molti ebrei riuscirono a entrare in Svizzera. Inoltre «con un atto politico, l'intervento dell'autorità centrale del Ticino, il 24 settembre viene imposta un'accoglienza maggiore»⁷⁷.

Non tutti coloro che tentarono il passaggio del confine vi riuscirono. Delazioni e tradimenti spesso compromisero la buona riuscita delle operazioni di salvataggio⁷⁸, messe in atto da reti di soccorso ben ramificate sul territorio provinciale e regionale, sostenute dal CLN di Milano, rese possibili dalla collaborazione di membri dei numerosi CLN locali, di partigiani e in cui si sono distinte le organizzazioni cattoliche, particolarmente attive nella provincia di Varese, in grado di coordinare le azioni di tanti parroci dei paesi di confine.

Una delle principali fu sicuramente la rete dell'ing. Giuseppe Bacciagaluppi che, per conto del CLNAI, sviluppò con estrema efficienza una struttura con il centro operativo a Milano che portò in salvo centinaia di prigionieri di guerra alleati dagli inizi di ottobre 1943 alla vigilia della Liberazione⁷⁹. All'interno di questa rete passarono anche gli ebrei.

Uno degli agenti della rete Bacciagaluppi fu don Pietro Folli parroco di Voldomino (Varese). Il centro di assistenza, collocato nei locali della canonica, funzionò dal settembre al 3 dicembre 1943, quando don Folli fu arrestato, ma il transito di fuggiaschi continuò, anche se in misura ridotta, a cura delle guide: «Vera spina nel fianco dell'apparato poliziesco della RSI, don Folli si mosse sul territorio con l'aiuto di preziosi collaboratori, che finirono in qualche caso per pagare il prezzo del loro altruismo»⁸⁰.

Per rendersi conto del reale funzionamento della rete, occorre seguire più nel dettaglio le azioni di soccorso:

Tutti questi collaboratori avevano creato dei percorsi più o meno sicuri per raggiungere Voldomino, in particolare modo dal centro di Caldè, dove affluivano i rifugiati provenienti dalle linee di Milano e Novara. Questi in un secondo momento venivano accompagnati da don Folli, attraverso percorsi secondari compiuti di notte, per esempio seguendo la via Domo – Bedero, e spesso con scorta armata, a

volte in località prossime al confine, come la cascina Baggiolina, messa a disposizione dall'agente Duilio Garibaldi⁸¹.

La parrocchia di Voldomino risulta essere stata utilizzata anche dalla rete costituita presso la curia di Genova per l'espatrio degli ebrei, ossia la DELASEM in clandestinità.

Furono proprio alcuni di questi sacerdoti che si assunsero la responsabilità di accompagnare gruppi di ebrei nel Varesotto, istradandole verso il confine con tappe in parrocchie, tra cui Valdomino, che avrebbero dovuto assicurare una sosta sicura, nell'attesa di prendere i necessari contatti con i passatori, prima di compiere il grande passo verso la salvezza in terra elvetica⁸².

Di questo servizio si occupò Massimo Teglio che, dopo l'arresto di don Folli, trovò un percorso alternativo in provincia di Como, a Lieto Colle.

Una funzione importante nei collegamenti con le parrocchie di frontiera (che rivestirono un ruolo decisivo per centinaia di fuggiaschi) lo rivestì don Natale Motta, la cui abitazione a Varese divenne una delle sedi dell'OSCAR (Opera soccorso cattolico aiuto ricercati)⁸³, sorta in sostituzione dell'organizzazione clandestina dello scautismo cattolico (Opera scoutistica cattolica aiuto ricercati) a cui avevano aderito sacerdoti, laici, giovani di AC e della FUCI.

La rete di soccorso forse più valida, secondo le testimonianze, è quella delle diocesi. È capillare: parrocchie, conventi, curie vescovili, istituti religiosi sono basi sicure e solidali⁸⁴.

Nelle zone di frontiera le parrocchie italiane avevano contatti con quelle del canton Ticino, con la curia di Lugano e il suo vescovo mons. Angelo Jelmini, che non si preoccupò solo di prestare soccorso ai molti sacerdoti italiani espatriati per il timore di rappresaglie fasciste, ma anche a profughi ebrei⁸⁵.

Questi sacerdoti hanno testimoniato attraverso l'assunzione di un impegno così totalizzante e rischioso non solo «il più alto valore della Resistenza, come scelta fondamentale e di partecipazione volontaria ispirata da coerenti motivazioni etico - religiose»⁸⁶, ma anche l'esistenza di una forte ed autentica fraternità sacerdotale, così come ha ricordato don Giovanni Barbareschi nelle sue memorie⁸⁷.

Parroci di frontiera, coadiuvati e protetti dal Cardinal Ildefonso Schuster arcivescovo di Milano, come i numerosi interventi a loro favore testimoniano.

Un'attenzione particolare è da rivolgere alla situazione degli ebrei stranieri in Italia, il cui numero aumentò notevolmente durante la guerra, raggiungen-

do la punta massima di 10.000 persone nell'autunno del 1943 con l'arrivo dei profughi dalla Francia meridionale.

L'entrata in guerra dell'Italia fu accompagnata da una serie di provvedimenti amministrativi, che aggravarono notevolmente la situazione degli ebrei, sia italiani, che stranieri. L'Italia, analogamente a tutti i paesi partecipanti al conflitto, adottò misure d'internamento per i cittadini di paesi nemici, ma estese queste misure anche agli «ebrei provenienti dai territori sotto il dominio nazista» e in questo modo «l'internamento veniva a legarsi con la politica razziale»⁸⁸. Tuttavia, la norma del decreto d'internamento del 4 settembre 1940, secondo la quale «gli internati devono essere trattati con umanità e protetti contro ogni atto di offesa e violenza», poneva limiti all'azione delle autorità, «non solo serviva ad evitare l'arbitrio e i maltrattamenti, ma comportava anche l'impegno a proteggere la vita degli internati»⁸⁹.

L'internamento nei campi e nei comuni (internamento libero) arrivò a interessare, nell'aprile – maggio 1943, 6.386 ebrei stranieri, di cui circa 2.000 nei 25 campi di internamento e i restanti in più di 400 località di confino⁹⁰.

Il maggiore tra i campi d'internamento era quello situato in Calabria, a Ferramonti – Tarsia, ma tra quelli istituiti nel giugno 1940 in edifici già esistenti, il più grande era quello di Campagna, in provincia di Salerno, una cittadina di 11.300 abitanti, il cui vescovo mons. Giuseppe Maria Palatucci si distinse per l'opera di assistenza e di soccorso.

Per quanto l'internamento in campo italiano assomigliasse sotto molti aspetti a una detenzione

Salvo che per la privazione della libertà, i campi d'internamento italiani per stranieri, anche se denominati ufficialmente “campi di concentramento”, avevano ben poco in comune con i campi di concentramento tedeschi, se non altro per come vivevano gli internati⁹¹.

La Chiesa cattolica esercitò un influsso non trascurabile sul miglioramento delle condizioni di vita, anche se molti dei suoi interventi non ebbero il successo sperato. Vanno ricordati gli interventi del Nunzio apostolico presso il Quirinale⁹² mons. Francesco Borgoncini Duca al Ministero dell'interno, che riguardavano sia le condizioni generali dei campi, che alcuni specifici gruppi d'internati o singole persone.

I sacerdoti tenevano informate le alte gerarchie ecclesiastiche delle condizioni degli internati e provvedevano a inoltrare a essi le loro suppliche. Molti ricordano con voci di elogio il vescovo di Campagna, Giuseppe Palatucci, che intervenne sempre a favore degli internati e che già nell'ottobre 1940 insistette per il ricongiungimen-

to di molti uomini alle loro famiglie. Fu senz'altro dovuto alla sua influenza sui direttori del campo e sull'amministrazione cittadina se Campagna finì per offrire svariati vantaggi rispetto ad altri campi⁹³.

Il campo d'internamento di Campagna svolse anche una funzione importante per la salvezza degli ebrei che erano giunti da Fiume provenienti dai territori iugoslavi soprattutto dopo l'occupazione del paese da parte delle truppe tedesche e italiane nell'aprile 1941 e la costituzione dello Stato indipendente di Croazia di Ante Pavelic, capo del movimento ustascia⁹⁴.

La documentazione raccolta dal Gruppo di lavoro del Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno costituito alla fine degli anni 90 e quella conservata nell'archivio privato di mons. Giuseppe Maria Palatucci, custodito presso il convento di San Francesco a Folloni (Montella), attesta l'esistenza di un canale d'instradamento dei profughi ebrei verso il campo di internamento di Campagna, grazie all'azione svolta da Giovanni Palatucci⁹⁵, responsabile dell'Ufficio stranieri di Fiume, nipote del vescovo. La loro stretta collaborazione è documentata dalle numerose lettere e dalla testimonianza di Alberto Remolino rilasciata al Gruppo di lavoro del Dipartimento di pubblica sicurezza⁹⁶.

La corrispondenza di mons. Palatucci con la Segreteria di Stato vaticana è inoltre di grande rilievo perché attesta il fattivo interessamento di Pio XII.

L'Augusto pontefice si è degnato di accogliere l'esposto e mi ha ordinato di far pervenire a Vostra Eccellenza l'importo di lire 3.000 [...] mi ha pure incaricato di farLe noto che questo denaro è preferibilmente destinato a chi soffre per ragioni di razza⁹⁷.

Dopo l'invasione della Jugoslavia dell'aprile 1941, la situazione degli ebrei divenne drammatica. Qui vivevano 74.000 ebrei, stabilitisi già da lungo tempo, a cui aggiungere 4.000/5.000 profughi giunti dalla Germania, dall'Austria, dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia. Di questi, 38.000 erano sotto il dominio degli ustascia. Nei territori annessi o occupati dall'Italia vivevano solo 800/900 ebrei⁹⁸.

La persecuzione razziale condotta dallo stato ustascia anche nei territori occupati dalla II Armata fino al settembre 1941, quando l'esercito italiano assunse il controllo sul potere civile, e nella terza zona, a partire dal giugno 1942, quando le autorità ustascia riottennero in questa zona i poteri civili, portò gli ebrei a tentare la fuga nei territori occupati o annessi all'Italia.

Molti soldati e ufficiali italiani vedevano con disagio crescente le violenze della milizia ustascia, cui solo dopo i primi di settembre del 1941, fu impedito di perse-

guitare con brutalità serbi ed ebrei nella zona di occupazione italiana [...]. La loro era una specie di disobbedienza civile, vista in genere con indulgenza dalle autorità militari, che contraddiceva la passività ufficiale della II Armata [...]. Soprattutto durante l'ultima grande ondata di arresti nell'estate del 1942, che precedette l'invio nei campi di sterminio nazisti, diversi ufficiali a Karlovac [nella terza zona] nascosero ebrei nei propri alloggi, impedendone la cattura e la deportazione⁹⁹.

Soltanto a partire dal settembre 1941 l'esercito italiano assunse l'autorità civile e protesse gli ebrei, impedendone la cattura e la deportazione nella zona di occupazione tedesca. Il generale Vittorio Ambrosio, sostituito nel febbraio 1942 dal generale Mario Roatta, «procedette a un'energica pacificazione, nel corso della quale la II Armata agì come forza d'ordine al di sopra delle parti»¹⁰⁰.

Anche con l'avvio della soluzione finale e le pressioni diplomatiche sul governo di Roma nell'agosto 1942, il Ministero degli esteri italiano, le autorità militari e il comando della II Armata, nonostante il nulla osta dato da Mussolini alle richieste dell'ambasciata tedesca, riuscirono ad elaborare una strategia che impedisse la consegna degli ebrei ai tedeschi.

Quando nell'estate del 1942 tedeschi e croati decisero la deportazione di tutti gli ebrei urtarono subito nella più tenace resistenza italiana, dei comandi, sia locali sia superiori, e del ministero degli Affari esteri. A quest'epoca gli ebrei rifugiati nella zona italiana erano quasi cinquemila. [...] Dopo vari tentativi tedeschi, nel marzo 1943 (dopo che un buon numero di ebrei era stato avviato in Italia) gli ebrei ancora presenti nella zona di occupazione italiana furono concentrati nell'isola di Arbe, nel golfo del Carnaro. Fu quanto, dopo estenuanti trattative, i tedeschi riuscirono ad ottenere, il che, dal loro punto di vista, equivaleva ad un completo scacco¹⁰¹.

In questa situazione, con l'annessione della Dalmazia e di Lubiana, crebbe il ruolo strategico di Fiume, alle cui porte, a Susak, aveva sede il comando della II Armata. Fiume divenne così l'unica via di scampo allo sterminio, grazie alla protezione accordata dall'esercito.

Il primo a parlare di un *canale fumano* e del ruolo fondamentale svolto da Giovanni Palatucci fu Settimio Sorani, segretario a Roma della Delasem dal 1941 al 1943¹⁰².

Le testimonianze raccolte dal Gruppo di lavoro del Dipartimento di polizia consentono di ricostruire l'attività clandestina che faceva perno sul ruolo svolto da Palatucci. In modo particolare le testimonianze di Albertino Palumbo, guardia di pubblica sicurezza e giovane attendente di Palatucci dal 13 settembre

1943 al suo arresto, e Giuseppe Veneroso¹⁰³, guardia di finanza in forza alla compagnia di Susak dal 1 maggio 1941 all'8 settembre 1943:

In entrambi i posti di servizio ricordo perfettamente - scrive Veneroso - che, durante le lunghe notti, agenti della Pubblica Sicurezza accompagnavano gruppi di civili fino al nostro posto di guardia, per farli espatriare in sordina. Tutti quanti erano provvisti di lasciapassare a firma dell'allora commissario Palatucci e tutti eravamo a conoscenza che erano ebrei in fuga¹⁰⁴.

Quanti ebrei sono passati per il *canale fiumano*? Impossibile conoscerne con esattezza il numero, trattandosi di un'attività clandestina. Essi si vanno ad aggiungere alle stime ufficiali, secondo le quali «a luglio 1943 gli ebrei stranieri trasferiti in Italia dalla provincia di Fiume, dalla Slovenia e dalla Dalmazia erano arrivati a 2.800 - 2.900»¹⁰⁵.

Palumbo parla di 3000 accompagnamenti annotati su un suo diario¹⁰⁶, trafugato nel corso di una perquisizione effettuata dai tedeschi in caserma poco prima dell'arresto di Palatucci; Veneroso fa una stima di circa 5.000¹⁰⁷, che corrisponde a quanto dichiarato da Sorani nel suo manoscritto.

Una recente polemica ha messo nuovamente in discussione il significato e l'entità dell'azione di soccorso attuata da Giovanni Palatucci. Non fu l'unico, tra i pubblici dipendenti scoperti ad aiutare gli ebrei, a essere deportato e a morire nei campi di concentramento nazisti, ma «tra i funzionari di grado così elevato è probabile tuttavia che Palatucci costituisse un caso più unico che raro»¹⁰⁸.

La collaborazione con lo zio vescovo di Campagna, con la DELASEM e il vescovo di Trieste Antonio Santin, per citare solo i riferimenti principali, sono sufficienti per riconoscere alla sua azione il rilievo storico che le spetta, al di là del numero dei salvati, che non poté comunque essere di poca entità. La sua azione si colloca nel più ampio quadro del soccorso operato dalle gerarchie ecclesiastiche, dal clero e dal laicato cattolico, che si intensificò con l'entrata in guerra dell'Italia e soprattutto con l'inizio dell'occupazione tedesca, tanto che Valobra poté scrivere in un rapporto al Joint nel gennaio 1944 «Tutti gli Ebrei sanno che l'unica fonte di aiuto per loro sono le istituzioni cattoliche e ad essa si rivolgono tutti»¹⁰⁹.

4. *Riflessioni conclusive*

L'approfondimento della situazione italiana consente ora di tentare una prima risposta alla questione storiografica che è stata sollevata e che è costi-

tuita dal salvataggio dell'81% degli ebrei presenti sul territorio nazionale nel settembre del 1943.

L'analisi delle principali reti di soccorso evidenzia che il soccorso prestato agli ebrei è stato possibile grazie all'esistenza sul territorio di strutture già operanti per i perseguitati politici, i militari alleati, gli sbandati e gli sfollati, la cui attività si intensificò dopo l'armistizio.

Queste strutture sono costituite in Italia principalmente dalle strutture della Chiesa cattolica diffuse sul territorio nazionale, ossia vescovadi, parrocchie, conventi, le varie ed articolate forme dell'associazionismo cattolico e dai canali diplomatici della Segreteria di Stato vaticana e delle nunziature apostoliche.

La partecipazione dei cattolici alla Resistenza si è qualificata proprio per quest'azione di soccorso ampiamente diffusa, realizzata in collegamento con le formazioni partigiane e esponenti cattolici nei CLN locali.

Coloro che partecipavano attivamente alla lotta di liberazione, consideravano soccorrere le vittime della dittatura come uno dei loro compiti più importanti. Molte organizzazioni della Resistenza, soprattutto quelle vicine alla Chiesa cattolica, erano state create esclusivamente a tale scopo¹¹⁰.

I 33.138 ebrei che in Italia si sono salvati sono un numero certamente molto superiore rispetto al conteggio degli ebrei soccorsi dalle organizzazioni clandestine, di cui si è conservata la memoria e la documentazione. Sarebbe necessario attuare una ricerca capillare a livello regionale, seguendo il metodo utilizzato nella ricerca promossa dalla Regione Toscana, per giungere a risultati più soddisfacenti¹¹¹.

Tuttavia il quadro di sintesi che è stato fornito consente di poter affermare che in Italia il salvataggio degli ebrei può essere considerato un fenomeno sociale (molto più rilevante del collaborazionismo alla RSI) non solo per i risultati ottenuti, ma soprattutto per le forze sociali che ha coinvolto. Ci consente anche di affermare che il retroterra culturale e sociale delle azioni di salvataggio può essere individuato in quella resistenza morale che ha qualificato la partecipazione dei cattolici alla Resistenza, troppo spesso e sbrigativamente considerata in modo riduttivo e che l'apporto del clero è stato determinante.

Il suo ruolo nel salvataggio degli ebrei fu importantissimo, come probabilmente in nessun altro paese europeo soggiogato dai nazisti¹¹².

La storiografia, nel corso delle sue ricerche, dovrebbe chiedersi quale è il diverso peso specifico dei fattori che contribuiscono a formare un quadro di riferimento e ricavare da questa valutazione una linea interpretativa.

Nel corso della trattazione del caso italiano è stato fatto riferimento a personalità che hanno ricevuto da Yad Vashem il titolo di Giusto tra le Nazioni. Non sono stati ricordati come tali, ma come parte integrante di un'azione sociale e civile che hanno contribuito a promuovere. Essi, nella maggioranza dei casi, hanno rappresentato una testimonianza cristiana in quello specifico frangente, il terminale ultimo di un'azione missionaria e di carità di vaste proporzioni.

L'attribuzione a centinaia di persone del titolo di giusto da parte di Yad Vashem ha consentito di portare l'attenzione sul salvataggio degli ebrei durante la Shoah, una tematica ancora oggi marginale per la storiografia. E questo è stato un grande merito. Ora è necessario riconoscere alla memoria dei giusti le caratteristiche di una prospettiva storiografica secondo cui leggere le storie nazionali, per arricchire e completare la memoria collettiva.

Infine alcune osservazioni riassuntive di carattere metodologico per una corretta impostazione dello studio delle azioni di salvataggio, dei salvatori e dei salvati.

Le prospettive storiografiche sono molteplici e sono finalizzate alla «storia globale», secondo la grande lezione degli *Annales*, e alla «storia della società», così come Eric J. Hobsbawm ha insegnato. Le azioni di salvataggio, i salvatori e i salvati costituiscono una nuova prospettiva storiografica, che va collocata accanto alle altre (deportazione – persecuzione) e in seguito ad esse integrata. Il giusto è solo colui che ha salvato consapevolmente in una contingenza determinata gli ebrei in pericolo e non si può estendere questo concetto ad altre situazioni, pena la sua non utilizzazione come categoria storiografica.

Non esiste dicotomia tra azioni di salvataggio e giusti: i giusti vanno studiati all'interno delle azioni di salvataggio e le azioni di salvataggio sono tali anche se compiute da individui non ancora riconosciuti come giusti. La storiografia valorizza gli apporti individuali, che sono da contestualizzare. Il problema è il passaggio dalle schede di salvataggio alla ricostruzione storiografica, dalla biografia allo studio di un contesto più ampio.

La storia dei giusti non è di storie esemplari, d'individui unici e isolati dal loro contesto sociale, ma è la storia di una società: ogni storia rimanda ad altre, ci sono stati centri di aggregazione, reti di soccorso, è una società in movimento che si palesa nel contesto complessivo della guerra e della persecuzione. Anche se l'incidenza del salvataggio è stata diversa nelle varie situazioni, la prospettiva della storia della società rimane valida.

La Chiesa è anche un'istituzione che vive nel contesto sociale in cui opera, è parte integrante della storia della società. Non si può escludere il contesto ecclesiale dalla coscienza dei giusti che hanno salvato gli ebrei.

Resta aperta la questione della memoria esemplare nel senso indicato da Tzvetan Todorov, che distingue tra «memoria letterale» e «memoria esemplare», cioè la possibilità di sganciare la memoria dall'unicità dei casi singolari, per trovare analogie e fare generalizzazioni. Quest'operazione intellettuale può essere utile e non è sbagliata in senso assoluto. Deve però essere chiarito che, così facendo, si abbandona il piano della storiografia ed è in agguato un rischio in cui si può cadere molto facilmente: scambiare l'analisi storica di un fenomeno con l'individuazione di modelli di comportamento e di cittadinanza. Ma questi modelli decontestualizzati, fuori dalla società e dalla cultura che li ha prodotti, sono astratti e vuoti e il pericolo di un loro uso strumentale è effettivo.

Note

* Il saggio riprende la relazione al Seminario *La memoria dei giusti (o memoria del bene)*. Note per un approccio critico, organizzato dall'Istituto Veritatis Splendor a Bologna il 26 febbraio 2013. Al Seminario sono intervenuti: Giacomo Samek Ludovici (*Pensare la storia. Accadimento storico, libertà umana e realtà del male*) e Pier Paolo Ruffinengo o.p. (*Fondamenti antropologico - metafisici per un'etica condivisi e il "più" della Resurrezione di Gesù*).

¹ Per la storia della Commissione dei giusti e dell'operato di Moshe Bejski il testo di riferimento è: G. NISSIM, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei giusti*, Mondadori, Milano, 2003.

² G. Nissim, *op. cit.* nota 12, p. 322.

³ *Ivi*, p. 123.

⁴ *Ivi*, p. 145.

⁵ ANDRÈ SCHWARZ – Bart, *L'ultimo dei giusti*, Feltrinelli, Milano, 1988, pp. 6 -7.

⁶ In occasione della Giornata della Shoah del 2006 dedicata al ricordo dei Giusti tra le Nazioni, Moshe Bejski li definì «uomini dall'animo nobile che nel giorno dell'eclissi dei Lumi seppero raggiungere un tale livello di dedizione verso il prossimo da mettere a repentaglio la propria vita e quella delle proprie famiglie per prestare aiuto agli ebrei perseguitati dal governo nazista e condannati allo sterminio», MOSHE BEJSKI, *I Giusti tra le Nazioni nei tempi bui dell'eclissi della Ragione*, in A. GRASSELLI, S. MALETTA (a cura di), *I Giusti e la memoria del bene. Chi salva una vita salva il mondo intero*, CUSL, Milano, 2006, p. 19.

⁷ Il 10 maggio 2012 il Parlamento di Strasburgo ha approvato una dichiarazione scritta che istituisce il 6 marzo come Giornata europea in memoria dei giusti. Il termine giusto non è più circoscritto alla Shoah, ma diventa un punto di riferimento per ricordare quanti in tutti i genocidi e totalitarismi si sono prodigati per difendere la dignità umana.

⁸ Le storie dei salvataggi operate dai giusti italiani riconosciuti da Yad Vashem fino all'aprile 2005 sono state tradotte e pubblicate nel volume *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943 - 1945*, Edizione italiana a cura di Liliana Picciotto, Mondadori, Milano, 2006.

⁹ G. Nissim, *op. cit.* p. 274-275.

¹⁰ *Ivi*, p. 271.

¹¹ La sintesi dei dati forniti da Yehuda Bauer e Robert Rozett nello studio *Estimated Jewish losses in the holocaust* per la *Enciclopedia of the holocaust* è stata pubblicata in LI-

LILIANA PICCIOTT FARGION, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Mondadori, Milano, 1994, pp. 181-184.

¹² «In conclusione gli ebrei che vissero effettivamente sotto occupazione tedesca – che durò poche settimane per gli ebrei di Napoli, 9-12 mesi per gli ebrei dell'Italia centrale, quasi 20 mesi per quelli dell'Italia settentrionale – erano in tutto 33.357, di cui 6.500 – 7.000 stranieri», LILIANA PICCIOTT FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1991, p. 805.

Di questi 33.357, 303 furono uccisi in Italia e a 5916 ammontano i deportati deceduti. In totale quindi le vittime della Shoah sono state 6.219 e 27.138 sono stati gli ebrei che si sono salvati, pari all'81,4% del totale. A questi vanno aggiunti i circa 6.000 ebrei sconfinati in Svizzera e i circa 500 nell'Italia meridionale liberata. Vedi tabelle pubblicate a pp. 26-27 e 806.

¹³ RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1993

¹⁴ Per una bibliografia ragionata sulla Resistenza in Italia compresi diversi aspetti della resistenza civile vedi: METELLA MONTANARI, *La Resistenza*, UNICOPLI, Milano, 2008 e *La Resistenza civile in Italia e il soccorso agli ebrei. Brevi indicazioni bibliografiche – Relazione all'Iniziativa di formazione per insegnanti Vedi alla voce Resistenza: i Giusti fra le nazioni nella provincia di Modena*, Modena, 25 novembre 2011.

(<http://www.storiamemoria.it/sites/default/files/Metella%20Montanari.pdf>)

¹⁵ Vedi: G. LAMPRENTI, *Mio fratello Odoardo*, Tipografie de L'Avvenire d'Italia, Bologna, 1948; Claudio Pontiroli (a cura di) *Odoardo Focheirini martire della libertà. Lettere dal carcere e dai campi di concentramento*, Baraldini editore, Finale Emilia, 1995; Atti del Convegno *Odoardo Focheirini: una vita giusta*, svoltosi a Carpi e a Mirandola il 24 e 30 maggio 2007 non pubblicati; GIORGIO VECCHIO, *Un giusto fra le nazioni. Odoardo Focheirini (1907-1944). Dall'Azione cattolica ai lager nazisti*, EDB, Bologna, 2012.

¹⁶ YAGIL LIMORE *Chrétien et Juifs sous Vichy, sauvetage et désobéissance civile*, Cerf, 2005

¹⁷ <http://vaticaninsider.lastampa.it/inchieste-ed-interviste/dettaglio-articolo/articolo/vaticano-vatican-ebrei-hebreos-jews-21529>.

¹⁸ In un'intervista rilasciata a *Notizie su Israele* per il Giorno della Memoria 2012 Bensoussan ha dichiarato che «La memoria della Shoah è oggi di fronte a molte sfide e a molte minacce. I fraintendimenti non si contano e così le strumentalizzazioni. I rischi che ci stanno davanti vanno ben al di là delle grottesche attività dei negazionisti che cercano di cancellare le tracce di un'evidenza storica. Assistiamo a una banalizzazione della memoria, a un culto della memoria, alla costituzione, soprattutto in Europa, di una religione civile. E a gravissimi, minacciosi fraintendimenti riguardo alla identità e alla legittimazione di Israele» (www.ilvangelo-israele.it).

Publicata recentemente la traduzione italiana di G. BENSOUSSAN, *Storia della Shoha*, Giuntina, Firenze, 2013.

¹⁹ MATTEO LUIGI NAPOLITANO, *The vatican files. La diplomazia della Chiesa. Documenti e segreti*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2012, p. 154.

²⁰ Gli atti della Conferenza sono stati pubblicati in: BANKIER D.-MICHMAN D.-NIDAM-ORVIETO I (edd.), *Pius XII and the Holocaust. Current State of Research*, Gerusalemme, Yad Vashem 2012. Confronta in proposito M.L. Napolitano, *op. cit.* pp. 155-208.

²¹ *Ivi*, p. 207.

²² «Coloro che hanno parlato e scritto del salvataggio degli ebrei durante l'Olocausto, in fin dei conti, hanno ammesso il ruolo dei cristiani comuni, molti dei quali rimasero dei benefattori ignoti. Sembra quindi che l'unico punto oscuro storiografico siano proprio papa Pio XII e il suo relativo disinteresse per la sorte degli ebrei. La storiografia non nega, né può negare, che il papa abbia agito attraverso il suo corpo diplomatico anche per salvare gli ebrei. La documentazione, non solo quella di matrice vaticana, porta a queste conclusioni,

indipendentemente dagli ostacoli, dalla natura e dai limiti degli uomini che in quel momento si trovavano a servire la Chiesa, in un'Europa governata da Hitler» *ivi*, p. 189. Nello specifico, per l'azione svolta dopo la retata degli ebrei romani *ivi*, pp. 92-100 e 109-114; per la difesa degli ebrei ungheresi *ivi*, pp. 100-108; per favorire l'emigrazione ebraica dalle zone occupate *ivi*, pp. 194-196 e 200-201.

²³ *Ivi*, p. 153.

²⁴ *Ivi*, p. 141.

«Di fatto, dunque, abbiamo la seguente situazione: buona parte di coloro che si adoperarono per la salvezza degli ebrei nei conventi e nei monasteri cattolici ha affermato che l'iniziativa fu della Santa Sede, che diede in proposito istruzioni precise. Il solo don Aldo Brunacci, tuttavia, ha detto di aver visto per iscritto tali istruzioni, di cui il cardinal Bertone ha confermato l'esistenza» *Ivi*, p. 141.

²⁵ GRAZIA LOPARCO, *La protezione degli ebrei nelle case religiose italiane (1943/1945). Mappa, reti di salvataggio, nomi*, in Fondazione Emanuela Zancan (a cura di), *Per carità e per giustizia. Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, Padova, Fondazione E. Zancan Onlus - Centro Studi e Ricerca sociale 2011, p. 276-277.

²⁶ M.L. NAPOLITANO, *op.cit.*, p. 197.

²⁷ GRAZIA LOPARCO, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943 - 1944). Dall'arrivo alla partenza*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, gennaio - giugno 2004, Anno LVIII - N. 1

²⁸ GRAZIA LOPARCO, *La protezione degli ebrei*, *cit.*

²⁹ *Ivi*, p. 275.

³⁰ *Ivi*, p. 277.

³¹ R. DE FELICE, *op.cit.* pp. 629-632.

³² GRAZIA LOPARCO, *La protezione degli ebrei*, *cit.* p. 284.

³³ *Ivi*, 285-286.

³⁴ «Per ottenere tale autorizzazione l'Almansi e il Valobra (...) giocarono su due argomenti: la DELASEM avrebbe sgravato il governo di un notevole onere, anche finanziario, e concretamente contribuito a risolvere l'altrimenti pressoché insolubile problema della presenza in Italia di tanti profughi; inoltre, poiché la DELASEM avrebbe potuto contare sull'aiuto economico di alcuni importanti organizzazioni internazionali ebraiche, quali l'HICEM e il Joint, l'afflusso a tale scopo in Italia di notevoli quantità di valuta straniera pregiata sarebbe stato - in quel momento di penuria - estremamente utile all'economia nazionale e al governo», R. DE FELICE, *op. cit.* p. 428.

³⁵ SANDRO ANTONINI, *DelAsEm. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari Editore, Genova, 2000, p. 229.

³⁶ *Ivi*, p. 266.

³⁷ *Ivi*, p. 228.

³⁸ SETTIMIO SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia 1933 - 1947*, in S. Antonini, *op.cit.* p. 228.

³⁹ *Ivi*, p. 273.

⁴⁰ *Ivi*, p. 272.

⁴¹ *Ivi*, p. 277.

⁴² *Ivi*, p. 280.

⁴³ S. ANTONINI riporta l'elenco fornito da Sorani. Egli cita, tra gli altri, le rappresentanze diplomatiche in Vaticano degli USA, dell'Inghilterra, della Francia, il presidente della CRI, il segretario del Vicariato di Roma, la Pontificia Commissione di assistenza, addetti al consolato svizzero e ungherese, Angiolino del Fiore della Questura di Roma, Charrier e Cherubini dell'Ufficio annonario del comune di Roma. Cfr. S. ANTONINI, *op.cit.* p. 284.

⁴⁴ *Ivi*, p. 286.

⁴⁵ M.L. NAPOLITANO, *op. cit.* p. 190-191.

⁴⁶ F. CAVAROCCHI, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, Firenze, Carocci, 2007, p. 331.

Sono indicate come fonti le relazioni dei parroci, i diari e le memorie dei protagonisti, i bollettini diocesani e la pubblicistica locale. Le relazioni dei parroci di varie diocesi toscane sul passaggio della guerra sono conservate nei singoli archivi diocesani. A questa documentazione si aggiunge quella del fondo *Il Clero toscano e la Resistenza* raccolto in occasione dell'omonimo convegno svoltosi a Lucca il 4-5-6 aprile 1975, conservato all'Istituto storico della Resistenza in Toscana.

⁴⁷ F. CAVAROCCHI, *op. cit.*, p.389 Di 18 diocesi, solo in 3 non si sono trovate informazioni a questo riguardo. Le diocesi della Toscana sono: Arezzo - Cortona - San Sepolcro, Fiesole, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara - Pontremoli, Massa Marittima - Piombino, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Montepulciano - Chiusi -Pienza, Pescia, Pisa, Pistoia, Pitigliano - Sovana - Orbetello, Prato, San Miniato, Siena - Colle di Val D'Elsa -Montalcino, Volterra. Non sono state trovate notizie di soccorso agli ebrei nelle diocesi di Fiesole, Massa Carrara - Pontremoli, Pitigliano - Sovana - Orbetello.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 389-390.

⁴⁹ *Ivi*, p. 343.

⁵⁰ *Ivi*, p. 346.

⁵¹ L'elenco dei conventi, istituti e parrocchie di Firenze coinvolti nelle attività di soccorso, pubblicata nel libro già citato con relativa cartina dei luoghi di aiuto a Firenze, contiene riferimenti a 41 enti. Nella cartina degli aiuti ecclesiastici in Toscana sono invece segnalate le località in cui si prestò soccorso agli ebrei nelle varie provincie.

⁵² *Ivi*, p. 335.

⁵³ «Oltre a incaricati della DELASEM nelle varie regioni, funsero da corrieri anche preti della diocesi genovese: per la Toscana si segnalano non solo le spedizioni di Cantoni e Nissim, ma anche quelle di don Gian Maria Rotondi, che si recò presso le curie di Siena, Grosseto, Lucca e Pescia, e di mons. Giovanni Cicali, che raggiunse fra l'ottobre e il novembre 1943 varie località italiane, fra cui Arezzo e Firenze. Si tratta di indicazioni di grande interesse, che offrono un primo indizio su quali vescovadi appartenenti al territorio regionale siano stati più direttamente intercettati nell'ampia rete di soccorso sostenuta dalle organizzazioni ebraiche internazionali», F. Cavarocchi, *op. cit.* p. 335.

⁵⁴ *Ivi*, pp.354 -355. Per una completa biografia su Gino Bartali: AILI E ANDRES MCCONNON, *La strada del coraggio. Gino Bartali eroe silenzioso*, Edizioni 66thand2nd, Roma, 2013.

⁵⁵ In una pagina delle sue memorie, Giorgio Nissim racconta come si sia messo in contatto con i Sacerdoti oblato di Lucca, dopo la retata avvenuta a Firenze il 26 novembre 1943: «[I frati domenicani del convento di San Marco] mi informarono che tutta l'organizzazione era ormai sgominata e che con le mie sole forze avrei dovuto creare di nuovo, da zero, un'organizzazione atta a salvare ebrei italiani e stranieri. [...] Per prima cosa passai dal convento di San Niccolò a Prato, dove volevo prendere lena e coraggio dai miei familiari [li rifugiati dopo l'8 settembre 1943], da mia cugina suora, dalla madre superiora e da tutte le suorine che formavano ormai la mia grande famiglia. La seconda tappa fu la Certosa di Farneta, dove il padre priore e il padre procuratore mi dettero preziosi consigli, indicazioni e un biglietto per il padre superiore di San Marco. Questi [...] fece per me una telefonata ai sacerdoti oblato di Lucca che risiedevano in uno spazioso convitto per alunni. Presi così contatto diretto con i sacerdoti Oblati e precisamente con don Arturo Paoli, che fu poi il perno di tutta l'organizzazione di soccorso nella Lucchesia e nella Garfagnana, per attivare una rete di contatti con diversi

fidati sacerdoti», L. PICCIOTTO (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, Carrocci, Roma, 2005, pp. 92-93.

⁵⁶ Don Arturo Paoli nato a Lucca il 30 novembre 1912, laureato in lettere a Pisa nel 1936 e ordinato sacerdote nel 1940, partecipò attivamente alla Resistenza. Fu nel dopoguerra assistente nazionale della Gioventù cattolica italiana (GIAC). In seguito entrò nella congregazione dei piccoli fratelli di Gesù ispirata a padre Charles de Foucauld e nel 1960 si stabilì in America Latina. Tornato stabilmente in Italia nel 2006, vive a San Martino in Vignale sulle colline di Lucca.

⁵⁷ F. CAVAROCCHI, *op. cit.* p. 364.

⁵⁸ Nella notte del 2 settembre 1944 la Certosa fu assalita dalle SS, che rastrellarono un centinaio di civili italiani e i religiosi. Tra il 2 e il 10 settembre furono uccise 60 persone e 25 frati.

⁵⁹ F. CAVAROCCHI, *op. cit.* p. 371.

⁶⁰ *Ivi*, p. 373.

⁶¹ *Ivi*, p. 375.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Il 24 marzo 2011 è stato inaugurato ad Assisi il Museo della Memoria (Pinacoteca Comunale, via San Francesco 12, Assisi), promosso dall'Opera Casa Papa Giovanni e curato da Marina Rosati.

⁶⁴ ALDO BRUNACCI, *L'opera di assistenza del clero e del vescovo di Assisi dopo l'8 settembre 1943*, in ALBERTO MONTICONE (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1978. La relazione è stata pubblicata in A. BRUNACCI, *Ebrei in Assisi durante la guerra. Ricordi di un protagonista*, Assisi, 1985, p. 21.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 22-23.

⁶⁶ All'epoca la comunità di San Quirico, formata da circa venticinque sorelle, era guidata da madre Giuseppina Biviglia (1897-1991). Nel libro delle memorie del monastero lasciò i suoi ricordi del periodo bellico: «I nostri istituti divenivano luoghi di rifugio agli sbandati, ai perseguitati politici, ai fuggitivi, agli ebrei, agli evasi dai campi di concentramento [...] ne ebbe la sua parte il nostro monastero [...] Le persone che si rifugiavano da noi furono, per grazia di Dio, nei nostri riguardi tutte oneste, rette, buone, e anche religiose, tanto i cattolici quanto gli ebrei [...]. Subito dopo l'8 settembre avemmo ufficiali e soldati del Regio Esercito ligi al giuramento costituzionale, e poco più tardi un folto numero di ebrei (era proprio un'arca di Noè)», Museo della Memoria. *Assisi 1943 - 1944. Catalogo della mostra*, Roberto Calzetti Editore, Ferriera di Torgiano (Perugia), 2011, p. 63.

⁶⁷ «Don Aldo Brunacci – dicono ancora le sorelle – si incontrava nella sala da pranzo della nostra foresteria con altre persone che lo aiutavano a nascondere e salvare gli ebrei. Nessuno poteva sospettare che in un monastero tedesco si tenessero incontri di oppositori a Hitler», *Ivi*, p. 64.

⁶⁸ *Ivi*, p. 31.

⁶⁹ A. MAIARELLI, *L'opera di soccorso agli ebrei tra Assisi e Firenze nell'epoca fascista: il ruolo dei Frati Minori*, in «Studi Francescani», n. 3-4, luglio dicembre 2013, p. 335.

⁷⁰ *Ivi*.

⁷¹ *Ivi*.

⁷² In aggiunta alle già ricordate Clarisse del Monastero di San Quirico e Clarisse Cappuccine Tedesche del Monastero di Santa Croce, sono da menzionare le Clarisse del Monastero di Santa Colette, la più rigida clausura di Assisi, cfr. Museo della Memoria, *op. cit.* pp. 62-65.

⁷³ Il 27 febbraio 1944 la polizia repubblicana effettuò un'irruzione nel Monastero di San Quirico, che non portò all'arresto dei rifugiati, grazie alla prontezza delle religiose. Don

Aldo Brunacci venne arrestato il 15 maggio 1944 dalla polizia repubblicana, rilasciato dopo dieci giorni. In un colloquio avuto in precedenza con il prefetto Rocchi si era reso conto di essere tenuto sotto controllo costantemente dall'OVRA di Assisi, vedi A. MAIARELLI, *op. cit.* e A. BRUNACCI *op. cit.* pp. 25, 27 e 28.

⁷⁴ cfr. A. Brunacci, *op. cit.* p.26 e Museo della Memoria, *op. cit.* pp.18, 44-47, 60-61.

⁷⁵ Secondo le statistiche ufficiali, la Svizzera nel corso della Seconda guerra mondiale accolse quasi 300.000 profughi, di cui 28.000 ebrei, il 28% del totale, ma ne respinse alle frontiere quasi altrettanti (30.000).

«La tragedia nasce anche dal fatto che i refolements coincidono con l'avvio della soluzione finale, nel momento in cui la vittoria tedesca sembra vicina e nella Confederazione si moltiplicano anche le incognite sulla sua sopravvivenza», RENATA BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998, p.139

⁷⁶ SUSAN ZUCCOTTI, *L'olocausto in Italia*, Tea Edizioni, Milano 1995, p. 241.

⁷⁷ R. BROGGINI, *op. cit.*, p. 351.

⁷⁸ «Delinquenti occasionali che, pur non essendo dediti al tradimento sistematico, cercavano di mantenere un equilibrio precario, oscillando dall'aiuto disinteressato all'incidente, quando i clienti venivano deliberatamente abbandonati nelle mani dei fascisti e dei tedeschi, con cui erano collusi. Lucravano due volte e spesso con larghi margini di guadagno, prima con il prezzo pattuito per l'accompagnamento al confine, un'altra volta con la taglia che riscuotevano denunciando quei poveri malcapitati ai loro persecutori», FRANCESCO SCOMAZZON, *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo! La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Varese 1943/1945*, Edizioni Arterigere, Varese, 2005, p. 108.

⁷⁹ Un rapporto dettagliato sull'attività e l'organizzazione della rete Bacciagaluppi fu redatto dall'Ing. Bacciagaluppi nel dopoguerra e inviato al Comando alleato in data 1 febbraio 1946. Il documento è stato pubblicato da F. GIANNANTONI *Varese come frontiera di libertà. Il salvataggio dei prigionieri di Mussolini dopo l'8settembre 1943e la rete Bacciagaluppi del CLNAI*, AGORA, III, 1999, pp. 248-263.

⁸⁰ F. SCOMAZZON, *op. cit.* pp. 139-140.

⁸¹ *Ivi*, pp. 138/139.

⁸² *Ivi*, p. 125.

⁸³ L'OSCAR era sorta a Milano nel 1944 ad opera di don Enrico Bigatti, don Giovanni Barbareschi, don Aurelio Giussani, don Andrea Ghetti. Molti furono i sacerdoti che collaborarono.

⁸⁴ R. BROGGINI, *op. cit.*, p. 51.

⁸⁵ F. SCOMAZZON, *op. cit.* cfr. pp. 140-142.

⁸⁶ *Ivi*, p. 127.

⁸⁷ «Prete delle parrocchie di confine, che avvertono improvvisamente il significato provvidenziale della loro presenza in quel paese, in quel giorno. Preti delle città e delle campagne, che raccolgono e distribuiscono la stampa clandestina per diffondere alcune idee allora proibite, che falsificano documenti per reagire all'ingiustizia e affermare che anche l'ebreo è una persona umana. Preti che sentono il dovere di seguire in montagna, nei nuclei partigiani, i giovani del loro oratorio ed assicurare loro l'assistenza religiosa», BARBARESCHI DON GIOVANNI (a cura di), *Memoria di sacerdoti, ribelli per amore, 1943/1945*, Centro Ambrosiano di Documentazione Studi religiosi, Milano, 1986, p. 14.

⁸⁸ KLAUS VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1939 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. 7.

⁸⁹ *Ivi*, p. 171.

⁹⁰ «Se si considera l'andamento complessivo delle cifre, non si può fare a meno di notare come, mentre il numero degli internati nei campi rimaneva più o meno costante,

quello degli internati nei comuni aumentasse continuamente. Questo dato può essere preso come una prima indicazione che le autorità italiane non inasprirono col passare del tempo le condizioni di internamento», *Ivi*, p. 94.

⁹¹ *Ivi*, p. 82.

⁹² «La chiesa ci teneva ad esercitare una specie di controllo sull'internamento, per farsi un'idea delle condizioni e poter intervenire in qualche caso presso il Ministero dell'interno. Nel dicembre 1940 Mussolini concesse alla Nunziatura apostolica presso il Quirinale l'autorizzazione a recarsi nei campi, dopo che Pio XII si era rivolto a tutti gli stati belligeranti chiedendo loro di permettere ai rappresentanti della chiesa di visitare gli internati», *Ivi*, p. 183.

⁹³ *Ivi*, p. 185. Anche se la libertà di religione e di culto per gli internati era prevista dal decreto di internamento, per gli ebrei fu difficile praticarla, ma in alcuni campi, tra cui quello di Campagna, gli ebrei internati riuscirono ad allestire una sinagoga e a procurarsi rotoli della Shoah. L'attività culturale era fortemente ridotta, ma a Campagna alcuni internati pubblicavano un bollettino ciclostilato *Das Tagerl*. I libri erano pochi, per cui in alcuni campi sorsero delle biblioteche per il prestito: a Campagna la biblioteca era fornita di 1.500 volumi. Anche l'attività teatrale era permessa in questo campo e in paese furono organizzate proiezioni cinematografiche riservate agli internati. Era soprattutto con lo sport che si poteva interrompere l'opprimente monotonia delle giornate: a Campagna gli internati potevano usare una volta la settimana il campo sportivo non lontano dal campo. Cfr. K. VOIGT, *op. cit.* pp. 154-159. Vedi anche: AA.VV., *Il campo di concentramento di Campagna. Storia e memoria dell'internamento ebraico durante la seconda guerra mondiale*, Comitato Palatucci, Campagna, 2005.

⁹⁴ L'Italia s'impadronì di tre territori che vennero annessi: la fascia costiera a sud est di Fiume assorbita dalla provincia di Fiume, la metà meridionale della Slovenia con Lubiana, la Dalmazia con le provincie di Zara, Spalato, Cattaro. Lo Stato indipendente di Croazia fu occupato da truppe italiane e tedesche. Gli italiani controllavano la parte meridionale e occidentale, che confinava con le zone costiere annesse.

⁹⁵ Giovanni Palatucci fu responsabile dell'Ufficio stranieri di Fiume dal 1937, vice commissario dal 1940 e commissario aggiunto nel 1942. Dopo l'armistizio divenne reggente della Questura di Fiume. Fu arrestato dalle SS il 13 settembre 1944, deportato in ottobre a Dachau, dove morì il 10 febbraio 1945. È in corso il processo di beatificazione.

Per la biografia: ANGELO PICARIELLO, *Capuozzo accontenta questo ragazzo. La vita di Giovanni Palatucci*, Edizioni San Paolo, Milano, 2007; Polizia di Stato (a cura di), *Giovanni Palatucci. Il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, Laurus Robuffo, Roma, 2002.

⁹⁶ La testimonianza di Alberto Remolino è riportata da A. PICARELLO, *op. cit.* pp.88-96 e M. BIANCO - A. DE SIMONE PALATUCCI, *Giovanni Palatucci. Un olocausto nella Shoah*, Edizioni Dragonetti, Montella, 2003, pp. 262-265.

⁹⁷ Lettera del cardinal Luigi Maglione Segretario di Stato del 2/10/1940. Le lettere di Mons. Giovan Battista Montini, sostituto della segreteria di stato, sono del 29/11/1940, 1/05/1941, 31/08/1941. L'ultima lettera del cardinal Luigi Maglione è del 31/03/1942. In totale il contributo elargito dalla Segreteria di Stato vaticana ammonta a 23.000 lire.

⁹⁸ Le lettere sono riportate quasi interamente da A. PICARIELLO, *op. cit.* pp. 69-77 e riprodotte in Polizia di stato (a cura di), *op. cit.* pp. 130-136.

⁹⁸ K. VOIGT, *op. cit.* pp. 243-244.

⁹⁹ K. VOIGT, *op. cit.* p. 248.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 275.

¹⁰¹ R. DE FELICE, *op. cit.* pp. 405-406.

¹⁰² A. PICARIELLO, *op. cit.* pp. 141-142 Il manoscritto di S. Sorani è stato pubblicato da T. MORGAGNI, *Ebrei a Fiume e Abbazia (1441-1945)*, Carucci, Roma, 1979.

¹⁰³ Testimonianze di Americo Cucciniello e Albertino Palumbo riportate in A. PICARIELLO, *op. cit.* pp. 123-131 e 189-201 e M. BIANCO – A. DE SIMONE PALATUCCI, *op. cit.* pp. 251-259 e 290-293.

¹⁰⁴ A. PICARIELLO, *op. cit.* p. 133 «Il commissario chiese ai miei superiori, il maggior Fortunato e il capitano Tatonetti, un elenco di finanziari, di *quelli buoni che non parlano e non bevono*. Perché se uno si ubriacava e si lasciava scappare qualche cosa, era la fine, per tutti [...]. Vedevamo degli accompagnatori che venivano a riportarli fino al confine e altri che li prendevano in consegna dall'altra parte [...] Dopo qualche giorno gli ebrei entrati clandestinamente ritornavano al confine muniti di questi lasciapassare, quasi sempre con nomi falsi. Noi non controllavamo [...]. Ci bastava vedere i lasciapassare firmati dal commissario Palatucci, col timbro della questura e li lasciamo andare» *Ivi*, pp. 134-135.

La testimonianza di Giuseppe Veneroso è riportata anche in M. BIANCO – A. DE SIMONE PALATUCCI, *op. cit.* pp. 260-261.

¹⁰⁵ KLAUS VOIGT, *op. cit.* p. 37.

¹⁰⁶ Polizia di Stato (a cura di), *op. cit.* p. 88.

¹⁰⁷ A. PICARIELLO, *op. cit.* pp. 132-139.

¹⁰⁸ K. VOIGT, *op. cit.* p. 515.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 516.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 512.

¹¹¹ Una mancanza che si avverte in modo particolare per una regione come l'Emilia Romagna, in cui si sono verificati episodi significativi di salvataggio che hanno coinvolto il movimento resistenziale, il clero e la gerarchia della Chiesa cattolica, come a Cotignola e a Nonantola. L'Emilia Romagna, con i suoi 50 giusti riconosciuti, è tra le regioni italiane che ne hanno un numero elevato. Essi sono distribuiti in sette provincie: Bologna, Ferrara, Modena, Parma, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini. Il Museo ebraico di Bologna vi ha dedicato una mostra, ora online:

<http://www.museoebraicobo.it/eventi/archivio-2013/mostra-online-i-giusti-tra-le-nazioni>.

¹¹² K. VOIGHT, *op. cit.* p. 519.

Tabella 1
 Vittime del genocidio ebraico e giusti riconosciuti

Yehuda Bauer – Robert Rozett Existimated jewish losses in the holocaust (1990) ¹					Yad Vashem Gennaio 2013 ²
PAESE	Popolazione ebraica nel 1939	Perdite minime	Perdite massime	Media vittime	Giusti per paese di provenienza
Albania	—	—	—	—	69
Austria	185.000	50.000	50.000	27,02	92
Belgio	65.700	28.900	28.900	43,98	1.635
Bulgaria	50.000	12.000	12.000	24,00	20
Boemia - Moravia (Repubblica Ceca)	118.310	78.150	78.150	66,05	109
Slovacchia	88.950	68.000	71.000	±78,13	534
Danimarca	7.800	60	60	0,76	22
Estonia	4.500	1.500	2.000	±38,88	3
Finlandia	2.000	7	7	0,35	0
Francia	350.000	77.320	77.320	22,09	3.654
Germania	566.000	134.500	141.500	±24,38	525
Grecia	77.380	54.000	61.000	±74,30	315
Italia	33.360	6.219	6.219	18,64	563
Jugoslavia	78.000	50.200	57.300	±68,90	300 ³
Lettonia	91.500	70.000	71.500	±77,32	135
Lituania	168.000	140.000	143.000	±84,22	844
Lussemburgo	3.500	1.950	1.950	55,71	1
Norvegia	1.700	762	762	44,82	50
Olanda	140.000	100.000	100.000	71,42	5.269
Polonia	3.300.000	2.900.000	3.000.000	±89,38	6.394
Portogallo					2

Res Publica, gennaio-aprile 2014

Regno Unito					19
Romania	609.000	271.000	287.000	±45,80	60
Spagna					6
Svezia					10
Svizzera					45
Ungheria	825.000	550.000	569.000	±67,81	806
Unione Sovietica	3.020.000	1.000.000	1.100.000	±34,76	3.315 ⁴
Stati extraeuropei					14
TOTALI	9.785.700	5.594.568	5.858.668	—	24.811

Note

¹ Statistica pubblicata in L. Picciotto Fargion, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Milano 1994.

² <http://www.yadvashem.org/yv/en/righteous/statistics.asp>.

³ Bosnia (42), Croazia (109), Macedonia (10), Montenegro(1), Serbia (131), Slovenia (7).

⁴ Armenia (21), Bielorussia (587), Georgia (1), Moldavia (79), Russia (186), Ucraina (2.441).

La Shoah in Italia

Tabella 2

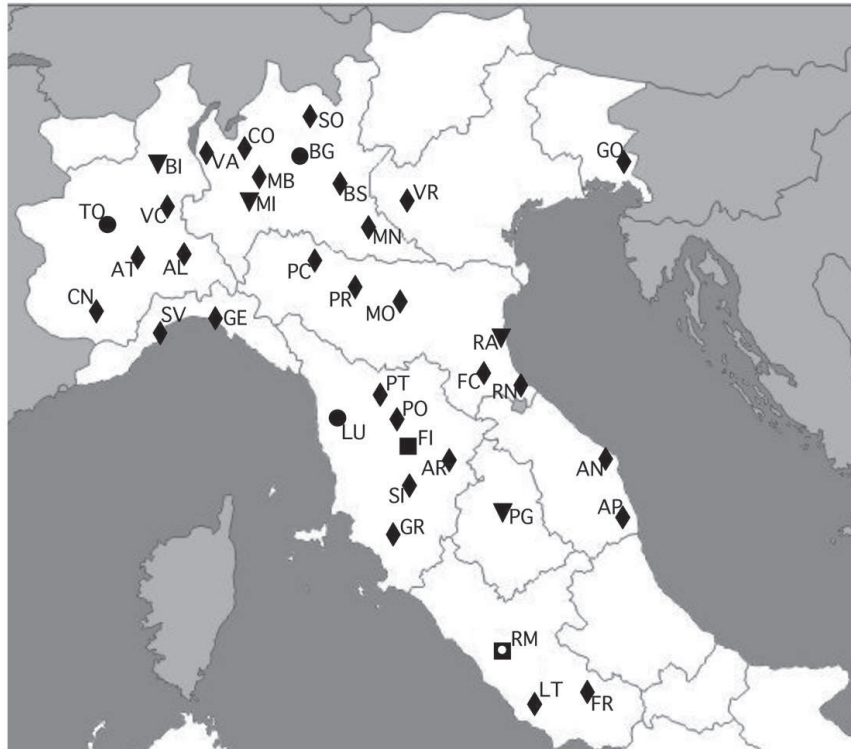
	<i>Totale</i>	<i>Da sottrarre</i>	<i>%</i>
Ebrei presenti nel territorio soggetto alla RSI e all'occupazione tedesca nel settembre 1943	39.357		
Ebrei sconfinati dalla RSI nell' Italia meridionale libera		500	
Ebrei sconfinati in Svizzera		5.500	
Ebrei presenti nel territorio soggetto alla RSI e all'occupazione tedesca per tutto il periodo fino alla loro deportazione o liberazione	33.357		
Ebrei uccisi		6.219	18,6
Ebrei sopravvissuti	27.138		81,4

Tabella 3

	<i>Totale</i>	<i>Da sottrarre</i>	<i>%</i>
Ebrei presenti nel territorio soggetto alla RSI e all'occupazione tedesca nel settembre 1943	39.357		
Ebrei uccisi		6.219	15,8
Ebrei che si sono salvati	33.138		84,2

I dati statistici relativi alla deportazione degli ebrei italiani sono stati pubblicati da Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, 1991.

**MAPPA DEGLI ISTITUTI RELIGIOSI
COINVOLTI NELLA RETE DI SALVATAGGIO DEGLI EBREI**



Legenda

◆ da 1 a 10 ▼ da 10 a 20 ● da 20 a 30 ■ da 60 a 70 ◻ oltre 500
 Indicazione numerica degli ebrei nascosti di cui è noto il cognome. I nuclei famigliari, di cui non si conosce il numero dei componenti, sono stati conteggiati come singole unità.